il Carlone

Anno 3 - nr. 3 maggio 1986

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

3 REFERENDUM CONTRO LE CENTRALI NUCLEARI

Firma subito anche tu

Basta con le centrali nucleari
Non costruirne altre
Smantellare quelle esistenti

I 3 referendum contro le centrali nucleari stanno avendo un successo incredibile. Partiti il 22 maggio, dopo appena 12 giorni si era già a 250.000 firme raccolte (di cui 130.000 da Democrazia Proletaria)

Se la tendenza rimane questa le 500.000 firme necessarie per indire i referendum saranno raccolte in un mese e mezzo invece dei tre mesi concessi dalla legge.

Un risultato esaltante che premia anni di battaglie, di propaganda, di contro informazione sui rischi e i pericoli del nucleare e sul modello di sviluppo (accentrato, militarizzato, sottoposto a blackout delle informazioni) che inevitabilmente dipende dalla scelta nucleare.

In questi giorni, sfogliando le pagine dell'Unità, (ma anche degli altri giornali), troviamo spessissimo le affermazioni: «dopo Chernobyl nulla è più come prima», «dopo Chernobyl tutto è cambiato».

È proprio su questo che noi esprimiamo il massimo dissenso.

Dopo Chernobyl tutto è esattamente come prima, niente è cambiato.

Le centrali nucleari erano pericolose anche prima.

I disastri possibili erano già stati descritti in tutte le loro conseguenze.

Il modello di sviluppo legato al nucleare era già stato denunciato.

La pericolosità delle centrali di Caorso e di Trino Vercellese già ampiamente dimostrate.

L'assurdità del PEC del Brasimone, la sua potenziale pericolosità, ampiamente argomentata.

Anche sul Carlone, in quasi ogni numero questi discorsi sono stati fatti, questa battaglia è stata data.

Non siamo certo noi quelli che hanno aperto gli occhi dopo Chernobyl, anzi un disastro come quello noi ce lo aspettavamo da sempre. Oggi vogliamo di nuovo affermare che o si mette fine alla costruzione di centrali nucleari, o si abbandona la scelta energetica nucleare o disastri anche peggiori si ripeteranno e si sommeranno agli altri gravissimi problemi dello smaltimento delle scorte radioattive, della contaminazione «normale», delle frequenti fughe di vapori tossici e radioattivi che caratterizzano un po' tutte le centrali.

La gente è un po' restia a comprendere i problemi se non quando questi gli piovono sulla testa. Questa vicenda dovrebbe insegnare a tutti che essere meno conformisti, più critici verso le informazioni di regime, più attenti alle cose che apparentemente sembrano non riguardarci significa poi avere una maggiore percezione della realtà e una maggiore capacità di modificarla.

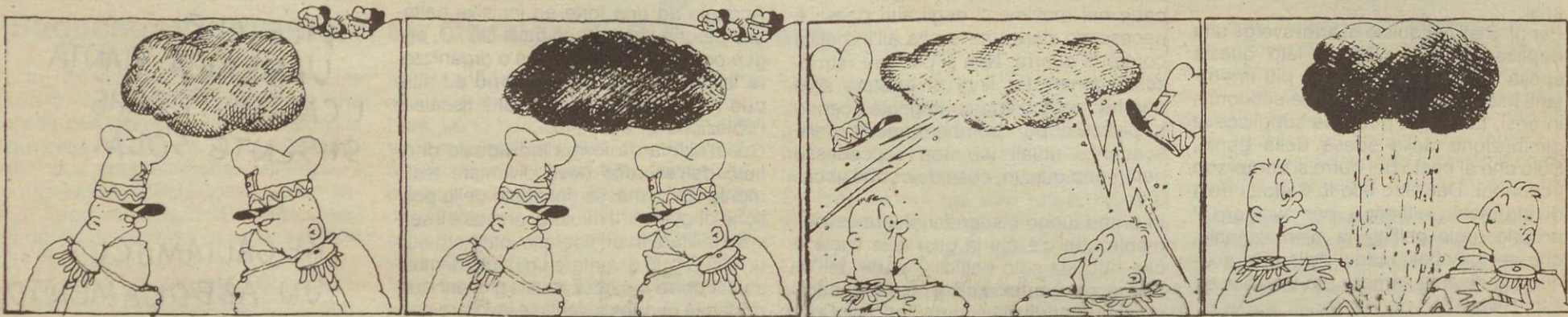
Oggi, il latte inquinato, il divieto di consumare la verdura, le limitazioni ai giochi dei bambini hanno costretto tutti a misurarsi con la scelta energetica nucleare.

Di qui il successo dei referendum.

Non è un caso che, ad una prima sommaria analisi delle firme, risulta che sono le donne, in particolare quelle tra i 25 e i 40 anni, a firmare maggiormente. Per

segue in ultima

Risiko!

Da Washington sempre più forti i venti di guerra

Due mesi fa Reagan sferrò il suo criminale attacco alle città libiche di Tripoli e Bengasi, servendosi delle basi americane della NATO presenti nel nostro paese.

Per la prima volta nel dopoguerra gli italiani si sentirono coinvolti in un conflitto cercato da altri dove i popoli del Mediterraneo servivano come pedine in uno scacchiere di guerra mondiale.

Dopo la vicenda della Sirte fu chiaro a tutti che se l'Italia rischiò di entrare in una guerra a lei estranea e non voluta, questo è stato possibile perché ospita nel suo territorio basi militari straniere che sono retrovie fondamentali per l'appoggio alle varie azioni belliche nordamericane contro i paesi del Nord-Africa e del Medio Oriente. Tra gli altri pericoli si fa sempre più evidente il tentativo del nostro alleato-padrone d'oltre oceano di coinvolgere i partners europei nelle proprie avventure militari per farsene poi scudo e alibi del suo intervento diretto (tattica non nuova questa, già attuata in passato in Vietnam o ancor in corso di attuazione contro il Nicaragua tramite l'Honduras).

Ciò che è estremamente importante cogliere è come questi ragionamenti siano stati immediatamente comprensibili a tutti e come la questione della NATO in particolare non si sia più posta in astratto in un dibattito politico-ideologico tra «addetti ai lavori», quanto sia divenuta in quei giorni discussione concreta tra milioni di persone in questo paese. Più semplicemente molti hanno compreso che se non ci fossero state le basi NATO l'Italia non avrebbe rischiato la guerra per conto terzi (il che, tradotto in gergo pacifista, significa che se l'Italia non fosse colonizzata con le basi americane, non dovrebbe svolgere nessun ruolo di gendarme per il Nord-Africa e che quindi la pace in Italia corrisponde di fatto all'indipendenza in quei paesi).

Ma la guerra, uscita dagli schermi della TV, è stata dimenticata da molti di noi, come se superata la crisi di aprile, il tempo mettesse al bello nel barometro degli armamenti.

Purtroppo le cose non stanno così ed anzi siamo in presenza di un processo assai veloce di militarizzazione dei rapporti tra gli stati con tutta una serie di salti in avanti che davvero fanno pensare ad una situazione che ormai precipita nella sua china di follia bellica.

Nascoste dalla «nube» che giustamente ha angosciato i giorni di maggio, abbiamo avuto una serie di avvenimenti che assolutamente non vanno taciuti per la loro gravità inaudita.

Mentre le grandi potenze si ritrovano a Tokyo, Craxi, forse per ripagare gli alleati occidentali dell'onore di essere ammesso al tavolo dei «grandi», afferma con toni mussoliniani «La prossima volta spareremo per primi!» (ma dov'è finita la prudenza di Bettino dell'Achille Lauro tanto apprezzata da Natta e compagni?). Reagan dal canto suo minaccia Gheddafi promettendogli per la prossima volta un missile Cruise per rispar-

segue in ultima

Uscire dalla NATO, destabilizzare l'esercito

Proposte per la ricostruzione di un movimento pacifista su basi di classe e anti-imperialiste

Gli avvenimenti che hanno tenuto con il fiato sospeso tutti noi negli ultimi tempi hanno un minimo comune denominatore. Si tratti dell'aggressione USA contro la Libia o dell'esplosione del reattore nucleare in URSS, ci siamo in entrambi i casi trovati di fronte a pericoli che nascono e traggono origine dalla politica di guerra che oggi pervade ogni angolo della terra (ricordiamoci che il ricorso al nucleare è sponsorizzato in primo luogo da chi ne vuole fare un uso bellico).
Abituati come eravamo fin dalla fine della seconda guerra mondiale a rappresentarci il pericolo di una nuova guerra allo scontro-confronto USA-URSS, può sembrare strano che in un momento in cui i rapporti tra questi due Stati non sono tesissimi sussista ancora più grande e tangibile il pericolo bellico.
Sorge la tentazione di addossare la responsabilità di questa situazione alla «pazzia», sia essa di Reagan o di Gheddafi.
Sarebbe un po' come credere che la prima guerra mondiale è scoppiata per colpa dell'attentatore di Sarajevo.
In realtà oggi la tendenza alla guerra ha radici profonde e la vocazione all'esaltazione cinematografica propria di Reagan non fa che evidenziarla nei suoi aspetti più tragici e, al tempo stesso, grotteschi.
Non è un caso che in questi momenti siano gli USA a premere sull'accelleratore del riarmo e del ricorso all'esercito, mentre l'URSS adotta una politica quasi inversa. La crisi economica, che ormai da più di un decennio attanaglia il mondo capitalistico e fa sentire le sue conseguenze in quello del cosiddetto «socialismo reale», svolge un ruolo di prepotente forza propulsiva all'aumento della produzione militare e al ricorso alla guerra, come metodo di soluzione dei contrasti di interesse.
In Italia è come sempre la famiglia Agnelli a darci il polso della situazione. Guardate quanto sta investendo in aziende di tipo militare e in accordi con altre aziende che producono armi. E non certo a caso! Agnelli investe lì dove i margini di profitto sono più alti e sicuri. L'industria degli armamenti ha un cliente sicuro, gli Stati, e per questo anche profitti più alti delle altre industrie, che devono invece navigare all'interno della crisi.
Per gli Stati l'acquisto di armi svolge una duplice funzione. Da un lato questa spesa rappresenta uno dei più importanti interventi a favore di una economia in crisi. La spesa pubblica supplisce la diminuzione della spesa della gente. Solo che al posto del burro si comprano i cannoni. Dall'altro lato lo Stato si dota di strumenti «efficaci» per svolgere il proprio ruolo nell'arena internazionale, che per gli effetti indotti dalla crisi economica diventa sempre più instabile ed esplosiva.
Se oggi grazie a Reagan (e al fatto che la Libia non è così lontana come altri paesi — Iran, Iraq, Falkland, Malvinas, Grenada, Ciad... —) il pericolo di guerra è così evidente, deve diventare ancora più evidente che con questo pericolo dovremo sempre di più fare i conti.

IL «MOVIMENTO» PER LA PACE

Ormai da anni si è sviluppato con fasi alterne in Italia e nel resto dell'Europa un vasto movimento per la pace. La differenza profonda che ha segnato il movimento italiano e i suoi attuali epigoni da quello degli altri paesi è stata la volontà di alcune forze politiche (essenzialmente il PCI e il movimento sindacale) di ridurlo entro gli ambiti della propria strategia politica di legittimazione di fronte alle forze del governo e alle forze dominanti in campo internazionale. Queste forze hanno «pompato» il movimento quando questo serviva a dare a loro forza politica e lo hanno lasciato cadere quando non serviva più. Quando, poi, si muoveva su logiche diverse l'hanno screditato, tacciandolo di estremismo, filo-sovietismo o, recentemente, di antistatalismo retrò.

Non minori responsabilità nel determinare la morte per asfissia del movimento ha chi, pur conscio di ciò, ha tentato di mantenerlo in piedi attorno ad iniziative e obiettivi i più generici e inoffensivi possibili, per il genetico timore di rimanere isolati da quelle che purtroppo sono ancora le forze maggioritarie della sinistra italiana.
Il risultato è stato ed è che, di fronte alla consapevolezza generalizzata che è necessaria un'azione politica forte e permanente contro i pericoli di guerra, sta un movimento, o quel che ne resta, incapace di indicare quali sono i veri fomentatori della guerra e di individuare quali debbano essere gli obiettivi da raggiungere per fermare questi fomentatori.
Gridare semplicemente «Vogliamo la pace» non basta, è inutile, è dannoso. Ci si trova, magari, a gridarlo, come è successo alla marcia per la pace ad Assisi in ottobre, accanto ai repubblicani (...anche Spadolini è per la pace, solo che per pace intende ben altro da quello che vogliamo noi).

UN NUOVO MOVIMENTO PER LA PACE

E allora? Allora, dopo alcuni anni di esperienze e alla luce di quel che succede nei movimenti degli altri paesi, è necessario dare una svolta all'iniziativa contro la guerra. Non si può più «struzzescamente» far finta di esistere solo perché inevitabilmente la gente scende in piazza dopo i bombardamenti o alle scadenze rituali (se non succedesse nemmeno questo, cosa dovrebbe accadere?).
In primo luogo bisogna indicare esattamente che c'è chi la guerra la vuole e che non sta solo dall'altra parte dell'oceano, ma anche in casa nostra. I «cattivi» vanno additati e vanno cacciati. Solo chi è rimasto legato ad un'immagine arcaica di un'Italia dominata da un sentimento falso-cattolico del «siamo tutti fratelli» (... ma sono i cattolici oggi i più decisi ad additare il nemico della pace) o chi non vuole per propria strategia politica rompere con i menestrelli dei signori della guerra può aver paura di «spaccare» il movimento, dicendo chiaro e tondo chi è che oggi fomenta le politiche di riarmo e di guerra.
Il rifiuto di ridurre gli armamenti e il finanziamento del progetto di scudo stellare, la VI flotta e i bombardamenti della Libia, la continua minaccia di invadere il Nicaragua, il persistente appoggio ai raids israeliani sono tutti fatti che stanno lì, pesanti come può pesare una bomba, inequivocabili. Tutti questi fatti hanno un legame: U.S.A.!

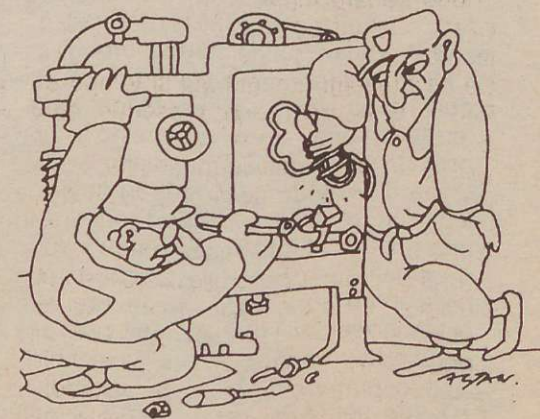
COMITATI CONTRO LA NATO

Ma gli USA non sono soli e non sono i soli. Se la Tachter sembra ormai alle dirette dipendenze di Reagan, gli altri alleati europei (anche l'Italia), pur con toni e accenti diversi, sono schierati con gli USA e con la sua politica imperialista (abbia i colori repubblicani odierni o democratici di ieri).
Il vertice di Tokio è ora a dimostrarlo con ancora più evidenza. Seppure non manchino i contrasti fra i vari paesi, il legame della NATO e dei suoi nuovi compiti è fortissimo e la dipendenza di tutti dalle politiche americane è indissolubile.
La NATO è oggi lo strumento principale attraverso il quale Reagan riesce ad imporre la sua politica guerrafondaia. E la NATO è un'alleanza sui generis, come quelle che Atene nell'antichità imponeva agli altri staterelli dipendenti. Nella NATO tutti contribuiscono alle spese militari, tutti si dotano delle loro task force, ma alla fine chi comanda sono i militari USA, che un giorno indossano il berretto dell'esercito americano e comandano la VI flotta e il giorno dopo indossano il berretto NATO e comandano la flotta NATO, composta con le stesse navi e gli stessi armamenti. Oggi il movimento per la pace in Italia deve avere un obiettivo fondamentale e un terreno principale di iniziativa politica: cacciare la NATO e le basi americane dall'Italia (...in base a che politica, se non di sudditanza completa, si possono tollerare basi completamente in mano agli USA nel territorio italiano?). Oggi la battaglia contro la NATO e la costruzione di comitati contro la NATO diventa ancora più improrogabile, perché questa, che è la più grande e temibile organizzazione militare mondiale, sta trasformandosi nello strumento principale di dominio e, da alleanza di nome difensiva, diventa alleanza dichiaratamente offensiva nei confronti di qualunque paese non accetti il suo ruolo di dipendenza coloniale.
Per questo è necessario costruire tanti, capillari e forti comitati contro la NATO, per far rinascere un forte movimento contro la guerra.

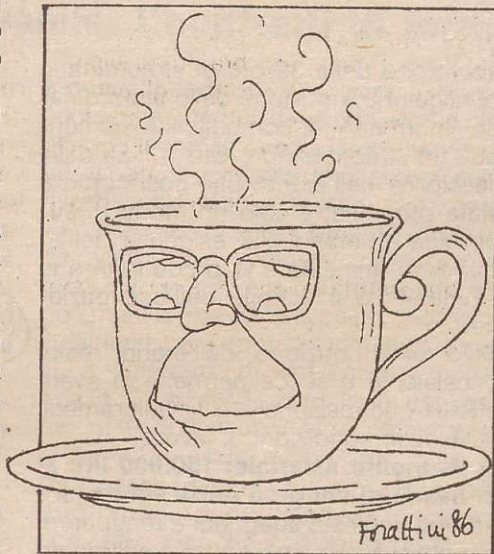
OBIEZIONE FISCALE

Accanto ad una forte ed incisiva battaglia perché l'Italia esca dalla NATO, oggi è possibile incrementare o organizzare la battaglia pacifista attorno ad altre due forme di lotta: l'obiezione fiscale e l'obiezione di coscienza.
Quest'ultima da forma individuale di rifiuto dell'esercito deve diventare testimonianza di massa del rifiuto delle politiche di guerra. Il rifiuto di prestare il servizio militare in un esercito integrato nella NATO può diventare un rifiuto di massa. Occorre indicare a tutti i giovani l'importanza di questa scelta e lavorare perché l'opzione per il servizio civile non venga resa difficile e gravosa solo perché contrasta con il volere delle lobby militari.
Ma anche al di là del grande valore della scelta di «obiettare», dobbiamo ricominciare a tessere un intervento tra chi comunque veste la divisa di militare e subisce ogni giorno la repressione della caserma.
Come primo concreto atto in questa direzione dobbiamo proporre anche per la nostra città il «Tribunale del Soldato», organismo già operante da diversi anni in diversi centri italiani.
Il primo compito solidaristico di questa organizzazione è quello di mutare il volto della caserma: «Istituzione totale» che resta spazio segregato, off-limits, uno spazio in cui né parlamentari né sindaci della città che ospitano le caserme possono entrare. Persino il carcere è aperto all'accesso del parlamentare e quindi al controllo politico ma la caserma no. La caserma resta quella di sempre, anche nella nuova legge per la lega, con la sua «giustizia» separata con la sua «sanità» separata.
In questa separazione i diritti del singolo vengono sacrificati e, in barba all'art. 52 della Costituzione, perdono di ogni senso.
E quando questi diritti vengono violati deve poter intervenire il «Tribunale del soldato» che nasce in questo contesto come riflessione sulla «negazione del soldato» come cittadino. Da qui la nascita di questa struttura simbolica che può svolgere una importante funzione e rappresenta nella sua forma stessa la volontà di attuare un cambiamento anche attraverso la carica emotiva che esso esercita. Il Tribunale si propone di intervenire non solo sul delicato tema dei risarcimenti per le morti e gli infortuni di cui in questi anni si è occupata l'Ana-Valaf (Associazione Nazionale Assistenza Vittime Arruolate nelle FfAa e Famiglie dei caduti) ma di entrare nel merito delle cause, delle condizioni strutturali che sono a monte di morti, infortuni, suicidi, indagando anche nelle «istituzioni invisibili» che operano nell'interno dell'apparato ed esprimendo il suo giudizio di condanna quando esso si dimostra coerente e necessario. La lotta per il cambiamento si compie anche attraverso valutazioni e prese di posizione esplicite relative al sostrato della vita di caserma. Il Tribunale si avvale di comitati promotori, di commissioni istruttive e di collegi giudicanti. Esso agisce in base alle segnalazioni e alle denunce ricevute.
Vogliamo con questa iniziativa sensibilizzare l'opinione pubblica e i partiti politici specie quelli della sinistra per farli uscire dal sonno e dall'indifferenza in cui si trovano nei riguardi di un problema che pur interessa ogni anno circa 300 mila giovani. In ultima analisi è bene che tutti i cittadini sappiano che anch'essi sono parzialmente responsabili delle condizioni in cui i soldati si trovano e dei loro infortuni, delle loro morti, dei loro suicidi.

DICE CHE L'AMERICA PIANTA I CASINI PERCHÉ SI SENTE SOLA.

REGALIAMOCI UN ABBONAMENTO A PLAYBOY.

Gli asini volano...

... e Sindona si è suicidato

C'era da scommetterci: i periti incaricati di indagare sulla morte di Sindona sono arrivati alla conclusione che si è trattato di un suicidio.
Pare che nel thermos che conteneva il caffè per il finanziere non siano state rinvenute tracce di veleno (era stato immediatamente risciacquato da un carabiniere igienista), mentre ce ne erano sia sul pavimento del bagno, sia sulle dita del «suicida», sia nella tazzina di plastica.
Quindi – sarebbero le conclusioni dei periti – il cianuro è stato aggiunto alla bevanda quando era già nella tazza e non nel thermos, cioè da Sindona stesso, e non da qualcuno all'esterno del carcere.
In questa ricostruzione non trova posto il fatto che Sindona, uscendo dal bagno dopo aver bevuto la fatale tazzina, abbia gridato «Mi hanno avvelenato».
Appare estremamente improbabile e macchinoso che il banchiere si sia suicidato, come sostengono i periti ed i giornali in questi giorni, per presentarsi «come vittima innocente di una congiura» o per gettare su altri il sospetto di un omicidio. Il suicidio o il tentato suicidio sono reazioni da sedicenne abbandonata e si conciliano male con l'immagine di un uomo che aveva retto un grande impero finanziario facendone di tutti i colori e che doveva avere, nascosti da qualche parte, documenti e informazioni da mandare all'aria il potere di più di un uomo politico o di un ministro italiano.
Inoltre Sindona, intervistato da Enzo Biagi solo due giorni prima della sua morte, aveva dato l'impressione di un uomo che vuole vivere, aveva espresso il desiderio di tornare al più presto nel carcere americano dove si sentiva più sicuro, aveva dato anche l'impressione di minacciare qualcuno, di lanciare dei segnali. Aveva detto qualcosa del tipo: «Questa condanna mi fa ridere...», una frase che molti giornali avevano interpretato come il preannuncio di una rivelazione o di dichiarazioni esplosive.
Alla luce di tutto questo sembrano un po' sospette le lettere alla famiglia con accenni ad un progetto di suicidio o le confidenze raccolte da tal don Giuseppe Baschiazzone.
Sembra tutto montato a dovere per permettere una delle operazioni che più frequentemente la nostra giustizia compie quando si imbatte in questo tipo di vicende: l'insabbiatura.
D'altra parte se abbiamo creduto che Kappler sia fuggito in una valigia da solo, e che la bomba sul treno di Bologna ce l'ha messa un matto, possiamo tranquillamente credere che Sindona si sia suicidato.
E che Gesù è morto dal freddo.

Silenzio, si gioca!

I «mundial» come droga pesante

Come tutti sanno gli unici giornali quotidiani solidi economicamente sono quelli sportivi, visto che evidentemente molta gente preferisce leggere per sette volte alla settimana la stesa polemica sulla stessa azione sospetta di rigore, in area di porta piuttosto che non la quantità di nano/curie presente nel caffè-latte del mattino. Questo per dire che ci scusiamo subito se non seguiremo passo per passo l'avventura dei nostri azzurri in Mexico, esaltando le prodezze di Michel Platini o investigando a fondo sulle fin troppo nascoste qualità di Pablito.
Possiamo invece appuntare qualche nota su come si è presentato questo circo del calcio e fare qualche facile previsione sul rapporto sport-società.
Prima di tutti gli sponsor: sarà almeno da due anni che su qualsiasi prodotto in vendita troviamo il patacchino del classico concorso «Scopri il pallone e vinci!», gioco a premi con in palio un meraviglioso viaggio per due allo stadio Atzeca.
Videocassette, bubblegum, Coca-cola, amari alle erbe, tutti con lo stesso premio-Mundial. C'è da pensare che l'intera curva nord dello stadio sarà gremita da fortunati vincitori al seguito della squadra detentrice del titolo.
Un angolo più ridotto ma di grande interesse sarà dedicato alle mogli dei campioni al seguito dei famosi mariti, alla faccia di quella polemica che ha infiammato la fantasia popolare secondo la quale quando si gioca al calcio gli unici corpi nudi che si possono vedere sono quelli degli avversari al momento dello scambio delle magliette.
Come tutti sanno lo sport è prima di tutto fratellanza e pace tra gli uomini. Fu per questo che nel '68 vennero massacrati decine di studenti proprio a Città del Mexico che protestavano contro i costi elevati dell'imminente Olimpiade, così è per questo che oggi la polizia he caricato quei campesinos che chiedevano più interventi a favore dei terremotati e meno stadi. Comunque per evitare guai capaci di turbare il regolare andamento del torneo (ricordate Settembre Nero alle Olimpiadi di Monaco?), si è schierata in campo un team di poliziotti davvero invidiabile (la famosa scuola latino-americana) e va detto, ad onor del vero, che già in questo l'Italia assieme all'Inghilterra ha vinto, visto che queste due squadre sono le più marcate dalle forze dell'ordine: dimostrazione questa che il nostro fiero atteggiamento contro la Libia comincia a coprirci di gloria.
Cosa farà l'Italia? Può vincere, perdere, oppure pareggiare. A prima vista questa potrebbe sembrare una banale legge dello sport, ed invece su questo 1/2/X si giocano tutte le speranze di milioni di italiani; pensate ad esempio quante mogli hanno pazientemente ricamato un tricolore con tanto di «CAMPIONI», cosa mai dovranno pensare se un misero bulgaro, con un tiraccio da centro campo, causa magari l'aria rarefatta, ci rifila quel maledetto 1-0 di coreana memoria? O cosa mai potranno suonare gli allegri motociclisti che sempre a causa di quel famoso tiro mancino bulgaro (altro che attentato al Papa!), non potranno sfrecciare a 200 Km all'ora sotto i portici del Paviglione!
Tutto più semplice se vinciamo: i tricolori sventolano, le moto sfrecciano, Alfredo Pignà intervista l'Altobelli campione e l'Altobelli uomo, vediamo la nonna di Scirea piangere davanti alla TV alla consegna della coppa, Craxi dice che il governo è come la nazionale e «vince perché ha i coglioni».
Non mancherà infine l'Alberoni di turno: scrive che il popolo azzurro esprime una nuova voglia di contare, di scoprire una dimensione collettiva del piacere, che la politica è morta dopo il grande Torino.
Tutto dipende da un tiro scagliato da un centro campo da un bulgare senza nome, un numero che viene da oltre cortina.
Ma adesso basta con la politica, con le radiazioni, con i missili, con i contratti, con le stragi: silenzio si gioca!

Non si può parlare male di Garibaldi... ma neanche di Cossiga

Sequestrati i manifesti su Cossiga di D.P. imolese

Pochi ricordano che prima di Woytila Imola è stata visitata da Cossiga che consegnava (proprio lui) la medaglia d'oro della Resistenza. Di fronte alle notevoli doti cabarettistiche del Papa, il compassato e noioso Cossiga scompare. Il Papa ha cantato «Romagna mia» nel delirio dei Sindaci osannanti e della folla in estasi.
Lui ci sa fare. Lo vedete voi Cossiga fare altrettanto? Per questo nessuno si ricorda di lui.
Ce ne ricordiamo noi, però.
Oggi sembra ormai diventata una regola consolidata che di certi personaggi non si può parlare male.
Ci sono solo due possibilità: o amarli o tacere.
Ce ne eravamo accorti già al tempo di Pertini e la tradizione prosegue con Cossiga.
Tutti si sono dimenticati (o fingono) che Cossiga è stato il ministro degli interni nel '77 e nel '78.
Nel marzo del '77 il Ministero degli Interni ordì una grande provocazione contro Bologna. Lo scopo era di coinvolgere sempre più il PCI nell'area di governo e, senza dargli in cambio nulla, coinvolgerlo in prima persona nei provvedimenti più antipopolari e nella legislazione più antidemocratica, facendo gestire a lui in prima persona e gli uni e l'altra.
I fatti sono noti: nel corso di una delle tante manifestazioni di allora, un gruppo di Carabinieri (?) venuti da fuori e sconosciuti sulla piazza, lontano dal centro degli incidenti, sparò a freddo e nella schiena contro dei manifestanti che stavano scappando.
Volevano il morto e l'ebbero. Francesco Lorusso fu assassinato così l'11 marzo del '77.
Cossiga è quindi il mandante dell'omicidio di Francesco Lorusso. Il PCI può anche fingere di non ricordarlo ma noi non dimentichiamo.
Bologna fu messa in stato di occupazione militare per alcune settimane. Carri armati, zone off-limits, nidi di mitragliatrici in Piazza Maggiore. Zangheri disse «Siamo in guerra e la guerra ha le sue regole» ma in guerra con chi? dicemmo noi.
Ed era sempre Cossiga ad inviare i carri armati e le truppe.
Ecco chi è il presidente della Repubblica. *Ma non si può dire.*
I nostri compagni per distinguersi dal coro osannante, in occasione della visita di Cossiga a Imola, scrivono un manifesto
Ma il manifesto non vedrà mai la luce. Viene infatti sequestrato dalla polizia presso l'ufficio affissioni e presso la tipografia. Gli imolesi non devono sapere, devono accorrere e applaudire.
Se il manifesto fosse stato affisso e D.P. denunciata per vilipendio, noi protesteremmo contro questa legislazione fascista che impedisce la libertà di opinione. Ma in questo caso siamo alla censura preventiva. Stiamo scivolando verso una situazione analoga a quella del ventennio fascista, quando in occasione delle visite di Mussolini si arrestavano per 2-3 giorni gli antifascisti. Oggi di certi personaggi non si può dire male e guai a chi lo fa.

Ecco il testo del manifesto su Cossiga sequestrato a Imola.

IMOLA MEDAGLIA D'ORO.
Cosa c'entra Kossiga?
Chi è Kossiga?

– Kossiga ministro dell'interno tra il '76 e il '78 organizzò l'11 marzo a Bologna con Polizia, Carabinieri e Comunione e Liberazione la provocazione che portò all'omicidio del compagno Lo Russo.

– Kossiga fu il mandante dell'assassinio a freddo di Giorgiana Masi, nel corso di una manifestazione pacifista attaccata dalla Polizia Giorgiana fu assassinata lontano dagli scontri mentre saliva in macchina da un poliziotto in borghese di una squadra speciale detta «Gli Squali». Kossiga in Parlamento negò ogni addebito ed accusò gli autonomi. Fu sbugiardato dalle foto e dai films che ristabilivano la verità.

– Kossiga l'inflessibile della lotta al terrorismo, il duro della fermezza, saputo dai servizi segreti che la Polizia stava per arrestare il figlio (esponente di prima linea) di Donat Cattin, avvisò subito l'amico e compagno di partito che riuscì a fare espatriare in tempo il figlio terrorista.

Imola partigiana e antifascista riceve il suo giusto riconoscimento ma cosa c'entra tutto questo con Kossiga?

Noi non ci saremo quando Kossiga punterà la Medaglia D'Oro alla resistenza sul nostro gonfalone e invitiamo i cittadini di Imola a non partecipare e a disertare le iniziative.

Lasciamo che siano i partiti delle leggi dell'emergenza e chi ha contribuito a farlo diventare Presidente della Repubblica, P.C.I. in testa, a porgergli il saluto, ed il sindaco Solaroli a stringergli la mano.

Democrazia Proletaria
Sezione di Imola

Contratto dei metalmeccanici: votiamo NO al referendum!

Respingiamo una piattaforma che distrugge ciò che resta delle conquiste operaie

Dobbiamo porci prima di tutto una domanda: esistono ancora i contratti? La risposta è forse dura da digerire. Se per contratti si intende il tentativo di imporre al padronato alcuni obiettivi che derivano da una visione alternativa della società e della fabbrica, allora la risposta è no, i contratti non ci sono più.

I contratti nazionali dal '69 in poi sono stati non semplice somma di rivendicazioni sindacali, ma di volta in volta la rivendicazione di obiettivi che derivavano da una battaglia più generale. Gli aumenti uguali per tutti, l'inquadramento unico, la riduzione dell'orario di lavoro erano il modo per tradurre nella fabbrica e imporre al padrone l'unità dei lavoratori per l'occupazione, la lotta per ridurre lo sfruttamento, ecc... Per questo, perché nascevano da obiettivi politici, da una visione diversa della società, erano punto di riferimento politico anche fuori della fabbrica. Del contratto dei metalmeccanici discutevano tutti, non solo i lavoratori, perché si sapeva che ottenere o no una vittoria incideva sui rapporti di forza in tutta la società. Ve l'immaginate invece oggi una assemblea di studenti che discute del contratto? E perché dovrebbe farlo? Ormai anche per i metalmeccanici ha perso senso questa discussione, perché sono le segreterie sindacali nazionali a decidere tutto e le assemblee non contano più nulla! Questi ultimi contratti, quello dei metalmeccanici in testa, nascono dall'appiattimento della sinistra e del sindacato sull'esistente, dell'identificazione con il modo di produzione capitalistico. Nascono, insomma, dal suicidio della sinistra che oggi come schieramento politico in Italia non esiste più, vista la gara che PCI e PSI fanno nel convergere al centro. E il sindacato non fa eccezione, anzi. È evidente a questo punto che se chi dovrebbe contestare la linea padronale nella fabbrica non lo fa più, il padronato ha mano libera nel rendere dominante la sua ideologia nella società. Non siamo di fronte ad una linea sindacale moderata, nel senso cioè che si chiede poco, ma ad una linea politica di adeguamento allo sviluppo capitalistico così com'è, in cui il sindacato ha la funzione di strumento della organizzazione capitalistica della società reso al suo «buon» funzionamento. Per questo il sindacato abbandona ogni velleità di trasformazione della fabbrica e della società. Per questo abbandona la rappresentanza dei lavoratori e si autonomina organo semi-istituzionale. Il problema è che se questo ruolo ancora il governo gliele riconosce, non così fanno i padroni. La Confindustria vuole qualcosa di diverso. La Confindustria vuole che il sindacato si limiti a sottoscrivere ciò che l'azienda ha già deciso e solo per la parte che riguarda le conseguenze ultime della attività concreta dei lavoratori (flessibilità degli orari, straordinari, turni, ecc.), con esclusione di un qualsiasi controllo sulle modalità di assunzione e di licenziamento, di un qualsiasi ruolo nella rappresentanza dei lavoratori più qualificati, e con l'esclusione di qualsiasi controllo sulle decisioni gestionali dell'azienda. Gli accordi della FIAT, e, per fare un esempio locale e, più modesto, della SABIEM di Bologna, sono su questa linea. Su questa stessa linea sta l'accordo su decimali e contratti di formazione lavoro in cui il sindacato ha sottoscritto la rinuncia ad avere qualsiasi ruolo di controllo sulle assunzioni. Peraltro il sindacato sembra sulla strada di accettare questo ruolo minimo, il che vorrebbe dire comunque abbandonare anche i contenuti di questa piattaforma contrattuale con un'altra secca sconfitta, poco tempo dopo qualla già subita con la non firma dell'accordo centralizzato a gennaio. Se sarà questa la strada seguita (e sarà questa se non ci saranno opposizioni o imprevedibili rivolgimenti politici) il 1986 passerà alla storia come l'anno della riforma del sindacato attuata dalla Confindustria. Di fronte a questa situazione viene al pettine il nodo di fondo della scelta che molti hanno rinviato per anni. Non siamo di fronte ad una linea moderata rispetto alla quale giocare al più 1 e nemmeno ad un difetto di democrazia rispetto al quale mettere in primo piano la lotta contro «le oligarchie sindacali» oppure riaffermare con qualche emendamento la propria battaglia di principio per la democrazia salvandosi la faccia e lavandosi le mani. Questa piattaforma è il frutto della vittoria di questi vertici sindacali che hanno portato avanti una strategia politica che si è affermata nel sindacato sbaragliando gli oppositori interni, quelli di sinistra, gli autoconvocati. Nello stesso momento questa stessa strategia veniva sconfitta dalla controparte. Questa sconfitta della sinistra nel sindacato è anche il frutto dei limiti di orizzonte di quei compagni che partirono dalla battaglia interna al PCI e da questa contraddizione presero le mosse, così come della chiusura della contraddizione con la vittoria del centro-destra nel PCI e della linea filogovernativa nella CGIL. Oggi non c'è alternativa ad una battaglia politica che punti a definire una strategia diversa e alternativa a quella dominante, che metta in chiaro la non rappresentatività delle attuali strutture sindacali rispetto ai lavoratori.

Per questo diciamo che bisogna votare NO nel referendum sul contratto. Un NO che significa rifiutare il ricatto di chi dice «o questo contratto o niente» perché questo non è un contratto. Un NO che rifiuti la sfiducia e sia un momento di battaglia politica.

Un NO che respinga lo stesso metodo del referendum che applicato in questo modo impedisce qualsiasi discussione ed è la negazione di una reale partecipazione democratica dei lavoratori.

Il nostro NO è invece un si alla piattaforma alternativa su cui a Milano e in altre realtà sono state raccolte migliaia di firme di lavoratori che chiedevano fra l'altro di porla in votazione nel referendum in alternativa alla piattaforma presentata dalla segreteria nazionale.

La piattaforma alternativa di Milano si basa sui seguenti punti che sono quelli che realmente dovrebbero essere messi in una piattaforma per dare una risposta positiva ai problemi sempre più gravi dei lavoratori e dei disoccupati.

1) **Riduzione di orario a 35 ore settimanali per tutti e a parità di salario**, abolizione delle 32 ore di straordinario obbligatorio, riduzione dello straordinario «normale», incompatibilità comunque fra straordinario e CIG, rifiuto della flessibilità dell'orario, che così come è stata proposta, è solo un modo di subordinare l'orario alle esigenze dell'azienda e aumentare la produttività e lo sfruttamento a scapito dell'occupazione.

Solo una riduzione dell'orario reale, consistente e secca permette di avere effetti occupazionali e miglioramenti reali delle condizioni di lavoro.

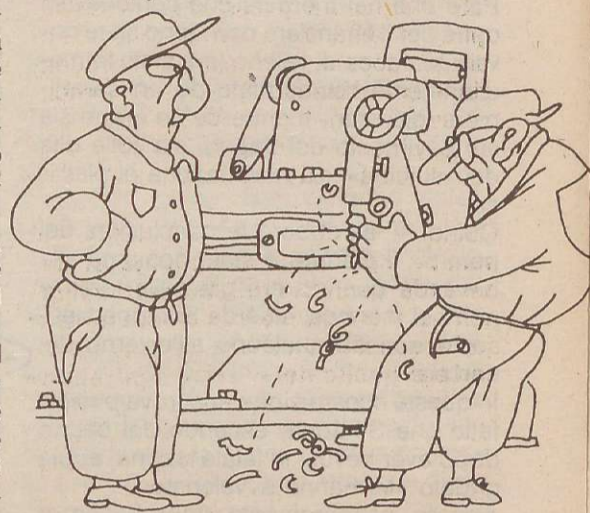
2) **Aumento salariale: 150.000 lire al 3° livello di cui gran parte subito**, sono una richiesta adeguata a recuperare quanto si è perso nel passato e ritornare a recuperare una parte degli enormi profitti che i padroni stanno accumulando in questo ultimo periodo. Rifiutiamo qualsiasi legame fra salario e produttività e fra salario e presenza dei lavoratori in fabbrica. Solo una linea di forte recupero salariale rende meno ricattabili i lavoratori in fabbrica e quindi più forti rispetto al padrone anche per tutti gli altri obiettivi.

3) **Rifiutiamo l'introduzione delle fasce professionali e del modo in cui è affrontato il problema dei quadri.** Si tratta di una logica corporativa e di divisione dei lavoratori. **L'inquadramento unico va difeso nei suoi principi fondamentali** e all'interno di questi riviste declaratorie che non sono più adeguate.

4) **Rifiuto dei Contratti di formazione lavoro, part-time solo se volontario e reversibile e mai all'atto dell'assunzione.** Introduzione dei diritti sindacali nelle piccole aziende. Rifiuto dei fondi integrativi aziendali che sono il contrario di una riforma del sistema assistenziale e previdenziale che vada a favore dei lavoratori e dei pensionati.

5) **Contrattazione preventiva (non semplice informazione) sull'introduzione di nuove tecnologie** e sui conseguenti cambiamenti organizzativi gestiti dai CDF (rifiuto quindi delle commissioni paritetiche che significherebbe escludere i CDF da questo livello di contrattazione). Rifiuto della separazione fra fase istruttoria e fase di contrattazione e di ogni blocco e condizionamento della contrattazione e della lotta. **Introduzione fra i dati di cui deve essere data informazione della quantità e qualità dei materiali che la fabbrica scarica verso l'esterno** in modo da intervenire anche sull'eventuale inquinamento della fabbrica nel territorio.

Il nostro NO nel referendum è quindi anche un momento di proposta di una linea politica alternativa. Noi votiamo NO anche per dire che non solo è possibile, ma è necessario seguire una strada diversa perché solo con una piattaforma e un sindacato diversi da questi si può fare un vero contratto.

Gianni Paoletti

Ma alla Weber non sono d'accordo!

Questo è il testo della mozione presentata da un gruppo di lavoratori della Weber, ostile alla piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che è stata approvata a larga maggioranza nell'assemblea del 13/5.

I compagni presentatori di questa mozione hanno poi distribuito un volantino che invita a votare NO al referendum. Una nota di colore che la [illegible] lunga: si è scoperto che nel verbale dell'assemblea, consegnato al sindacato, ci si era dimenticati di scrivere che era stata presentata questa mozione e, ovviamente, che era stata approvata.

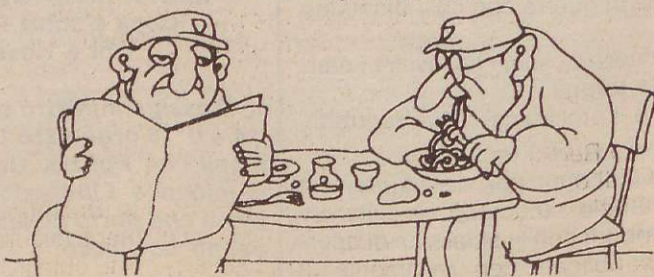
I lavoratori della Weber, riuniti in assemblea generale, il giorno 13/5/'86, chiamati alla valutazione sulla bozza di piattaforma del CCNL, esprimono *preoccupata insoddisfazione* per le proposte in essa contenute.

I lavoratori della Weber si dichiarano insoddisfatti per il *metodo* usato nella consultazione che toglie ai lavoratori ogni possibilità di partecipare all'elaborazione; denunciano l'utilizzo del *referendum* come tentativo di far prevalere le linee più moderate all'interno del movimento operaio: la reale possibilità di decisione non dipende dal voto più o meno segreto, ma dalla conoscenza effettiva del problema.

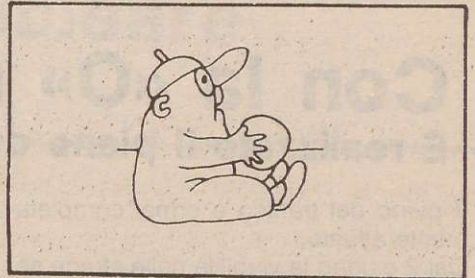
I lavoratori della Weber si dichiarano insoddisfatti sui *contenuti* della piattaforma stessa che si caratterizza più come tentativo di soluzione dei problemi delle aziende che dei problemi dei lavoratori; sopratutto rispetto a due questioni:

1) *la riduzione d'orario* non può essere essenzialmente uno strumento di flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro; la riduzione deve ssere *certa* e *generalizzata*.

2) *L'aumento salariale* richiesto è *assolutamente insufficiente* e va comunque evitata la pratica degli scaglionamenti. Già troppi contratti hanno visto l'assoluta assenza di rivendicazioni salariali, questo contratto si inserisce in una particolare congiuntura favorevole: è quindi ora di recuperare il tempo perduto.

L'Assemblea generale dei lavoratori della Weber

Alla faccia dei giovani in cerca d'occupazione!

Nell'accordo Confindustria-Sindacati si dà mano libera ai padroni sull'occupazione giovanile: i contratti di formazione-lavoro

Il recente accordo fra Confindustria e CGIL-CISL-UIL rovescia lo schema degli ultimi anni che aveva visto lo scambio fra moderazione salariale e occupazione (in realtà generici impegni occupazionali sostenuti dalla concessione di sostanziosi incentivi e mano libera nelle assunzioni): questa volta si realizza la «conquista» di alcune briciole di quello che fu la SCALA MOBILE. **Si lascia sul campo ogni residuo barlume di governo e controllo del Mercato del lavoro e si introduce in maniera netta e generalizzata un secondo regime salariale: quello dei giovani contrapposto a quello dei lavoratori «normali».**
L'accordo introduce in maniera generalizzata, senza alcun controllo, l'uso dei contratti di Formazione/Lavoro.
La procedura prevista dalla Legge 863 indica due possibili vie per attivare contratti di F/L: l'approvazione della C.R.I. (Commissione Regionale per l'Impiego, organismo nel quale i sindacati hanno una loro rappresentanza, seppur minoritaria) o l'accordo sindacale sul progetto.
L'intesa con la Confindustria indica una terza strada: quella della presentazione alla CRI e del meccanismo del silenzio-assenso trascorsi venti giorni. Tenuto conto che i tempi di approvazione dei progetti sono in media attualmente di 30-40 gg, è evidente che non ci sarà neppure il timido e notarile filtro della CRI. Ma vi è un altro elemento che rende ancora più evidente la rinuncia a qualsiasi controllo: la conformità alla regolamentazione costituisce condizione sufficiente per l'approvazione degli stessi. A differenza di altri accordi (come quello CONFAPI), certo non esaltanti non si trova nessun rinvio a commissioni paritetiche che definiscono a livello provinciale griglie di qualifiche in rapporto al titolo di studio ed alla durata dei contratti, cosicché l'unico elemento di conformità da valutare sarà la presenza di un numero di ore dedicata all'attività formativa teorico-pratica non inferiore a 100. Detto in parole povere basterà che l'azienda scriva nel progetto che per 100 ore il giovane verrà affiancato da operaio esperto, che la valutazione dovrà essere di «conformità».
Siamo in presenza di un pieno accoglimento della sostanza della richiesta confindustriale di prevedere solo che i progetti fossero presentati su un modulo concordato per avere la garanzia di essere approvati.
Qui si pone un primo rilevante problema: può un accordo, sia pure di natura Confederale, modificare una procedura espressamente prevista dalla Legge? Esistono forti dubbi di illegittimità. C'è quindi un grave pericolo: che di fronte a tale situazione, per dare effettività ad un accordo nato male anche sul piano tecnico si intervenga con una modifica della L. 863 che generalizzi il meccanismo del silenzio-assenso facendo saltare per tutte le altre aziende ed associazioni padronali gli accordi fin qui fatti, ma soprattutto la possibilità di farne in futuro.
Gli altri elementi particolarmente gravi dell'accordo sono:
- la previsione di un consistente periodo di prova (un mese per i contratti fino ad un anno, due mesi per quelli fino a 24 mesi);
- periodo di comporta per malattie superiori a quelle degli altri lavoratori;
- un'indennità di malattia ridotta al 40% con l'assorbimento della quota a carico dell'INPS
- l'introduzione di due livelli di salario d'ingresso: il primo che limita il salario dei giovani a paga base e contingenza (nelle aziende confindustria il salario aziendale, cioè quello eliminato, può raggiungere le 200.000 lire mensili), il secondo prevede l'inquadramento a due qualifiche inferiori a quelle per cui si viene assunti (con buona pace dei discorsi sul grande valore formativo di questi contratti). I giovani inseriti ai livelli più bassi non potranno andare sottozero, quelli che invece verranno assunti su qualifiche medio-alte saranno penalizzati.

Che ruolo giocheranno le decine di migliaia di contrattisti che entrati in azienda scelti dai padroni, vedono ora abbassarsi in maniera pesantissima il livello di tutela sindacale e contrattuale? Chi sarà il referente di questi lavoratori che hanno davanti a sè le forche caudine della riconferma del posto di lavoro dopo due anni di prova del loro comportamento?
Se la rappresentanza viene a cadere in maniera così netta è evidente che il referente in questi giovani sarà chi ha avuto il potere di sceglierli ed ha quello di riconfermarli: cioè il padrone.
Siamo in presenza di un massiccio ricambio generazionale nelle fabbriche ed il sindacato con questo accordo ha imboccato una strada che porterà all'impossibilità di ogni rapporto con chi entra in fabbrica.

In Emilia è ancora peggio

Il congresso regionale del PCI dell'Emilia-Romagna e il nucleare

Sulla questione nucleare il PCI è proprio tagliato fuori. Non parla, balbetta, non ragiona, squittisce.
In questa vicenda emergono tutti i suoi mali: l'incapacità di decidere, la propensione non all'azione ma alle chiacchiere, uno spirito «governativo» demenziale per chi al governo non c'è, nè prevedibilmente ci andrà.
Il PCI ama le conferenze specie se sono «unitarie», ama la «scienza» bella, oggettiva, slegata da scelte politiche, neutrale (solo il PCI può crederci).
Dopo aver proclamato che «dopo Chernobyl niente è come prima» (e invece è tutto come prima, qualcuno ci spieghi cosa è cambiato) ha dovuto rivedere la propria posizione sulle centrali nucleari. Ma grazie al suo tipico coraggio coniglesco, alla sua propensione per le chiacchiere, alla sua incapacità ormai patologica di operare delle scelte, la montagna come sempre ha partorito il topolino.
La grande iniziativa del PCI sul nucleare è «la conferenza nazionale sull'energia» che il PCI vuole entro 4 mesi. Il PCI è in festa perché la DC ha detto che va bene (qualcuno ci chieda perché? e se non ci arriva glielo spieghiamo noi: una conferenza non si nega a nessuno, per quel che conta).
Non si capisce cosa dovrebbe venire di nuovo da questa conferenza visto che ormai tutto è stato detto, tutti i tecnici sono schierati per il si o per il no alle centrali e il problema non è continuare a discutere, ma operare delle scelte (e il governo le scelte le fa).
E poi di fronte ai referendum di DP e degli ambientalisti (cui partecipa anche la FGCI) ecco la trovata dei teorici de «il problema è un altro»: il «referendum consultivo».
Ne parliamo diffusamente in altre parti del giornale. È una proposta demenziale e provocatoria. Oggi questo referendum non esiste nella legislazione.
Natta non può ignorare che non esiste nemmeno alcuna possibilità che una legge istitutiva passi e in tempi ravvicinati.
Ci vuole una maggioranza dei 2/3 del parlamento, sia alla Camera che al Senato. Dove pensa di trovarla questa maggioranza, Natta, E come pensa che discussione e voto, sia alla Camera che al Senato possano avvenire entro 20 giorni?
Evidentemente quando Natta e compagni parlano di questo «referendum consultivo» dandolo per scontato, anzi come se già esistesse, mentono sapendo di mentire. Sperano di ingannare, di prendere in giro una base che considerano incapace di ragionare e di informarsi leggendo cose diverse dall'Unità.
Lo scopo è depistare, impedire che la base comunista, firmi in massa i referendum abrogativi, quelli veri, quelli che esistono e che incidono. Ma questo ragionamento sta a dimostrare il distacco dalla realtà (e la scarsa conoscenza dei loro iscritti e militanti) del gruppo dirigente del PCI.
Una novità è stato il Congresso Emiliano-Romagnolo del PCI, cui ha partecipato Natta.
Non abbiamo mai avuto alcuna stima per la struttura regionale del PCI. A differenza delle Federazioni (di alcune almeno) non c'è alcuna vivacità e dibattito. È un oscuro pascolo per grigi amministratori frustrati dall'essere tagliati fuori del potere vero.
Lo stesso segretario Regionale, Guerzoni è un malinconico esempio dello squallore burocratico di certi apparati. Logorroico e filo socialista è incapace di andare oltre al modesto orizzonte della gestione quotidiana dei miserabili rapporti politici con i suoi omologhi degli altri partiti.
Il Congresso Regionale è stato lo specchio fedele di questi uomini e di questa struttura. Grigio, monotono, ha discusso solo di rapporti con i socialisti e di aperture ai repubblicani, con ovviamente un pizzico di «nuove tecnologie» (anche Guerzoni legge l'Espresso).
In questo squallore si è parlato anche di nucleare e udite, udite le importanti e coraggiose decisioni che sono state prese: citiamo dall'Unità del 3/6. Sotto il titolo «Sul nucleare decida la gente Subito il referendum consultivo» (i commenti sono superflui) si annuncia: «Si al referendum consultivo sul nucleare, no al raddoppio della centrale di Caorso, dubbi sull'utilità del PEC del Brasimone. Sono questi, i passaggi fondamentali della nozione sulla politica energetica approvata al 3° Congresso Regionale del PCI». Prosegue «Notevole importanza viene attribuita alla conferenza nazionale sull'energia che... avrà bisogno di una forte mobilitazione per svolgersi con le necessarie garanzie». (Chissà quali garanzie e da parte di chi). Ma veniamo a Caorso e al Brasimone.
Caorso è un colabrodo: 97 incidenti in 7 anni la dicono lunga, ma non abbastanza lunga per il PCI Emiliano che «condiziona il proseguimento dell'attività della centrale ad una approfondita verifica dello stato dell'impianto e dei sistemi di gestione e sicurezza». Però ci si pronuncia contro il raddoppio di Caorso.
Qui siamo nella medietà più imbecille. Quale altre verifica va fatta sul funzionamento e sullo stato dell'impianto di Caorso: 7 anni di funzionamento non sono sufficienti? Quanto ai sistemi di gestione e di sicurezza sono noti e disastrosi. La segreteria regionale del PCI non li ha mai letti? Se vuole glieli prestiamo, oppure possono chiederli gratuitamente all'Enea a Bologna o a Caorso dato che sono in distribuzione.
Perché poi il no al raddoppio? O la centrale è necessaria e sicura (e allora perché non raddoppiarla?) o la centrale è inutile e insicura (e allora perché non smantellarla?).
Sul PEC del Brasimone. «Vi sono una serie di elementi (sicurezza, impatto ambientale, costi, obiettivi incerti) che mettono oggettivamente in discussione la validità dell'impianto». Che coraggio, ragazzi! Dopo che noi, da anni, denunciamo l'incredibile spreco di denaro pubblico, l'inutilità, l'uso a fini militari, la pericolosità della localizzazione del PEC in zona sismica sopra l'acquedotto di Bologna anche il PCI emiliano, finalmente si accorge che è «in discussione la validità dell'impianto». E cosa propone? La chiusura, come il PCI toscano e il PCI di Vernio? Per carità! Guerzoni e Turci non amano questi eccessi. Si fa invece «la richiesta di tenere una conferenza sul PEC». E bravi! Che audacia! Una conferenza per dirci cosa che non si sappia già?
Quella delle conferenze deve essere una mania. Una nazionale, una per Caorso, una per il Brasimone. Per ora siamo a 3. Ma la perla, l'oscar della stupidità e della malafede, va attribuito ad un'altra proposta.
«Per poter svolgere in tempi brevi il referendum consultivo il PCI propone una immediata petizione popolare, in modo unitario e con il concorso di altre forze».
Qui siamo ormai alla provocazione.
Mentre noi (e con noi la FGC) stiamo raccogliendo firme sui referendum veri, il PCI emiliano (o nazionale, dato che c'era Natta) propone di raccogliere firme su una petizione a sostegno della improbabile proposta di referendum consultivo.
Pur di creare confusione, di distogliere l'attenzione, di depistare i loro iscritti, i dirigenti del PCI le studiano tutte.
Siamo convinti che ben pochi si presteranno a raccogliere firme su questa stronzata. Ma c'è un limite a tutto.
E il giudizio su questa trovata non può che essere chiarissimo. Ci preoccupa solo una cosa. «L'Unità» dice che questo documento ha ricevuto un consenso quasi unanime (solo qualche astenuto). Tutti gli antinucleari del PCI emiliano dove sono finiti? Non c'erano o anche loro si sono aggiunti al carro?

Con la «O» nella «T»

È realizzato il piano del Traffico?

Il piano del traffico è ormai completamente attuato.
Dal 2 giugno la viabilità nelle strade secondarie del centro è limitata ai soli residenti e ai veicoli commerciali dalle 7 del mattino alle 20.
Dal 1° maggio è vietata la circolazione nella T (via Ugo Bassi, via Rizzoli, via Indipendenza) nei giorni festivi.
Il divieto è esteso anche ai mezzi pubblici, tanto che i percorsi di alcune linee urbane hanno subito consistenti variazioni.
Nelle stesse vie, nei giorni feriali il traffico è vietato permanentemente salvo che per il carico e scarico (veicoli dotati di 0 operative) dalle 7,00 alle 10,00 e dalle 14,30 alle 17,30.
Ecco dunque integralmente realizzato il progetto per il quale ci fecero votare due anni fa.
Ci piace?
Vediamo di analizzare le novità dell'assessore Sassi punto per punto e di fare una valutazione complessiva sulla iniziativa.

a) *LA CHIUSURA DELLA T:* passeggiare per il centro alla domenica senza essere travolti e senza respirare i gas venefici degli scarichi delle auto è certamente molto piacevole, permette di godere di uno spazio che ci era stato usurpato, di recuperare certe belle abitudini soprattutto estive.
Quindi ci piace, ci piace molto.

b) *LE FASCE DI CARICO E SCARICO:* in via U. Bassi, Indipendenza e Rizzoli le fasce di carico e scarico sono state limitate ai due intervalli dalle 7,00 alle 10,00 e dalle 14,30 alle 17,30.
Nella viabilità secondaria sono state estese dalle 7,00 alle 20,00.
Questa è una leggera restrizione rispetto al regime di traffico precedente, in quanto, prima della entrata in vigore di questi provvedimenti chi era dotato di «0» operativa circolava nella T tutto il giorno a suo piacere, e chi non l'aveva poteva circolare, nelle strade secondarie, dalle 10,00 alle 14,00 e dalle 17,30 in poi. È quindi provvedimento che va nel senso della limitazione del traffico.
Nonostante questo, nei giorni feriali il centro storico continua ad essere assediato da migliaia di auto, ed al mattino alle dieci in via Ugo Bassi è impossibile attraversare la strada, nè più nè meno che prima della entrata in vigore delle nuove disposizioni.
Il puzzo dell'ossido di carbonio continua a ristagnare sotto i portici e ad entrare dalle finestre.

Che senso ha, quindi, ai fini della riduzione del tasso di inquinamento vietare il traffico domenicale e permettere che tutti i giorni più di trentamila auto tansitino, concentrate in 6 ore di punta, per le vie del centro?

La realtà, come noi di D.P. sosteniamo da tempo, è che questo piano vuole conciliare le esigenze dei cittadini e tutelare la loro salute compatibilmente con gli interessi delle associazioni dei commercianti e dei bottegai del centro storico, i quali si vedrebbero danneggiati dal supposto calo di utenti e acquirenti in giro per il centro.
È per questo che la T è stata chiusa solo la domenica, quando uffici e negozi sono chiusi, e non gli altri giorni, e le fasce orarie di carico e scarico anziché essere concentrate nelle prime ore del mattino, come in tante città, sono collocate nel bel mezzo dell'orario di apertura dei negozi.
Inoltre, ammesso che il piano, così com'è riesca a funzionare sulla carta, la sua validità sarà vanificata fino a quando l'assessorato competente non si deciderà a rivedere il pacco di 0 operative lasciate cadere a pioggia su cani e porci.
Non serve a niente, ed è ingiusto, vietare l'accesso agli autobus la domenica nelle vie del centro – procurando, tra l'altro, gravi disagi agli utenti – se per gli altri sei giorni della settimana decine di migliaia di mezzi privati scorazzano a destra e sinistra con tanto di permesso.
Il centro storico deve essere chiuso per tutti nello stesso modo. Solo così la T pedonalizzata sarà qualcosa di diverso di un fiore all'occhiello dell'assessore Sassi.

La giunta ritiene di aver concluso il suo progetto. Quello che abbiamo oggi secondo il Sindaco Imbeni e l'assessore Sassi è il massimo di chiusura del centro storico possibile.
Lo si capisce oltre che dalle loro dichiarazioni anche dai numerosi (e di cattivo gusto) manifesti affissi dalla Fed. del PCI in tutta la città.
«Com'è il centro storico chiuso? Di un bello... più bello» e così via.
Ma è davvero chiuso? È questo che votammo nel referendum di due anni fa?
Ci piace?

Bologna si merita il QBO?

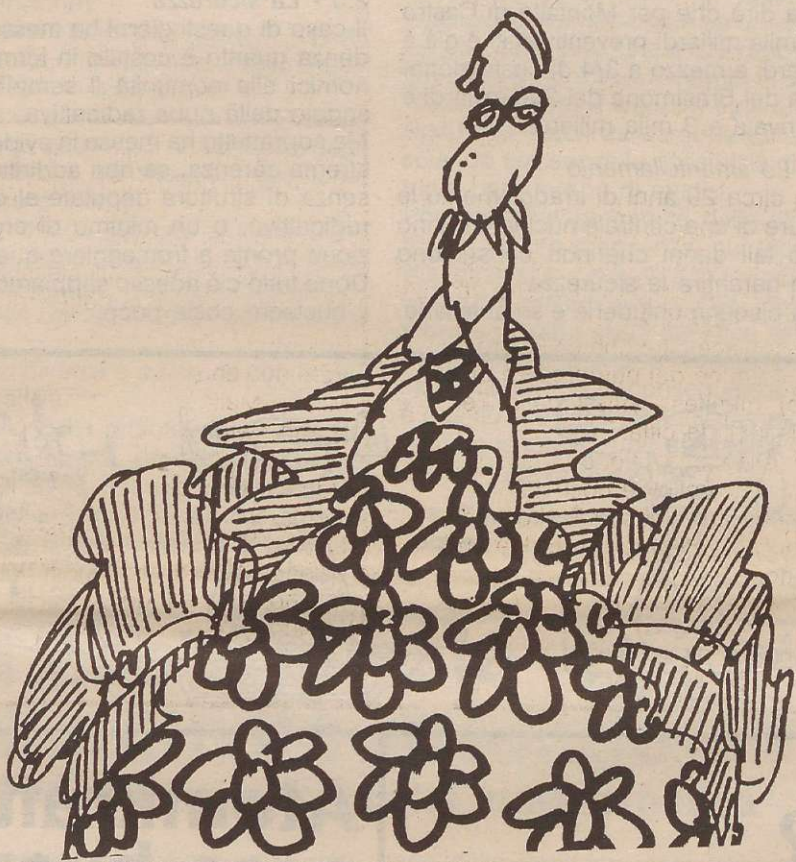
La vandea e Imbeni vogliono chiudere il QBO

Il giorno 16-5 si è tenuto presso il Circolo Casalone di S. Donato il «processo popolare» al QBO, il locale notturno forse più significativo oggi a Bologna per la sua attività che, a differenza degli altri clubs bolognesi, sa offrire anche una programmazione concertistica musicale di qualità. Gravi le accuse: disturbo della quiete pubblica, capacità di richiamo per una fauna giovanile per niente ben accetta dalle brave famiglie del rione S. Donnino (i punks stiano con i punks che la gente per bene sta con la gente per bene: ognuno al suo posto!), addirittura si parla di frequenti atti di teppismo e, a stare dai verbali di questo processo, sembrerebbe di trovarsi di fronte ad uno scenario tipo «Fuga da New York».
I testimoni: i bravi cittadini di S. Donnino, i loro ancor più inferociti rappresentanti politici eletti in quartiere, le sezioni dei partiti presenti nel rione.
I giudici: l'assessore al commercio Bragaglia, quello all'ambiente Merlini e, arbitro supremo, il sindaco Imbeni.
La condanna: a morte!
La vicenda del QBO è ormai antica e contrastatissima.
Il problema reale da risolvere è l'autentico disagio di quei sei appartamenti che, muro a muro con il locale incriminato, ne subiscono le vibrazioni che si diffondono ogni sera.
Ma se questo fosse l'unico problema sicuramente starebbe all'amministrazione pubblica trovare una soluzione capace di salvaguardare la tranquillità di quei cittadini e la presenza di un teatro che, nonostante sia un'attività di privati, rappresenta ormai una ricchezza culturale per l'intera città.
Ma la questione però va ben al di là di queste 6 famiglie.
Quando ancora il QBO non aveva aperto i battenti, già la DC promosse la solita raccolta di firme contro la novità imminente: se arriva «quella gente» non potremo girare più nelle strade in sicurezza, vedremo arrivare anche la droga (che in un quartiere dormitorio come questo peraltro già abbonda di per sè), i nostri figli avranno pessimi esempi, ecc. ecc.
Cosa non nuova questa per i democristiani che avevano già provato questa manovra politica quando l'amministrazione comunale affidò il Cassero di Porta Saragozza al Circolo Gay XXVIII Giugno (allora dicevano che non era conveniente mettere questi «malati» a cento metri da una scuola come il Righi?!?).
La grossa differenza fu quella che il PCI in quella occasione difese questa scelta facendo una vera e propria battaglia affinché un senso comune reazionario non si stratificasse tra la gente e così non si terrorizzassero le famiglie con la paura dei diversi. Altra storia purtroppo qui a S. Donato dove la stessa sezione locale del PCI Malaguti, non sappiamo se per rincorrere i voti dei benpensanti o se perché omogenea culturalmente al ciarpame democristiano, ha cavalcato fino in fondo la vandea punkofoba.
E così arriviamo ai toni isterici dell'assemblea del Casalone, alle facili demagogie dei partiti presenti, a tutti quei fischi piombati su chiunque che, assessore Bragaglia compreso, non affermasse subito: «delenda QBO».
Il problema in realtà va anche ben oltre questo locale in particolare, ma riguarda l'intera città.
Non ci troviamo infatti, ad un principio che, per quanto rigoroso, viene comunque applicato a tutti indistintamente.
Certamente non si terrà nessuna assemblea contro la filuzzi del «Candjleias» che spande musica filuzzi fino alle tre di ogni notte. Certamente nessuno mai si preoccuperà del traffico indotto dalle partite di calcio in zona stadio.
Ciò di cui bisogna rendersi conto che una città è di per se un tessuto complesso fatto di tante esigenze diverse a volte contrastanti; cosa dire allora di tutti coloro che, lavorando di notte, dovrebbero pretendere il più assoluto silenzio di giorno, o di quelli che abitano affianco alla linea ferroviaria Bologna-Milano con un treno ogni mezz'ora?
Già è difficile vivere in una città. Ma ancora più difficile se viene a mancare la reciproca tolleranza, se ognuno pensa solo alle sue necessità, se ogni quartiere se ne frega degli altri quartieri (non solo al S. Donnino esiste un teatro, un cinema, un night-club, ecc.), se ogni gruppo si vuole imporre comunque sugli altri. In questo scontro metropolitano alla fine non possono che vincere le varie maggioranze silenziose che impongono come quiete pubblica i loro rumori e quello delle loro TV e stigmatizzano la stessa presenza degli altri come disturbo.
In questo massacro metropolitano soccomberanno per primi tutti quelli che, non avendo santi in paradiso, saranno sempre meno tutelati e garantiti come cittadini: non a caso a S. Donato se bisogna scegliere tra «le famiglie» e la galassia notturna giovanile, alla fine trionfano i primi ed i secondi se ne devono andare altrove, dove sicuramente ci sarà ad aspettarli un intraprendente signore che a sua volta raccoglierà le firme contro l'arrivo di questi nuovi barbari.
Ma questa popolazione nomade comunque non vuol essere riassorbita dalla mediocrità delle salsicciate bottegaie di piazza (anche a stare al programma culturale estivo bolognese riesce davvero difficile a capire la differenza tra il nuovo assessore alla cultura Riccomini e la precedente piccola effimeraia Soster). Continueremo dunque a vedere questi giovani come una presenza scomoda. Meglio comunque il dubbio, per quanto forte questo possa essere, che non la sicurezza bottegaia delle feste di piazza o della sfilate di moda contrabbandate come grande momento culturale.
Già che siamo in argomento vorremmo chiedere a colui che ha decretato la fine del QBO: il sindaco Imbeni, se avrà la stessa incorruttibile e democratica fermezza i giorni venturi, quando le piazze e le strade si riempiranno giorno e notte dei tifosi del «Popolo azzurro», quando il traffico impazzirà, quando si balzerà sui monumenti con i tricolori o nelle fontane per il battesimo della vittoria. Probabilmente quei giorni Imbeni ci spiegherà che se il rumore e il disturbo lo si fa per la nostra nazionale, allora bisogna parlare di festa popolare e che invece bisogna rimproverare chiunque non si associ a questo carnevale e pretenda di dormire.

Alfredo Pasquali

Tutto quello che dovete sapere sul nucleare e che nessuno vi ha mai detto

Il vento dell'Est

Cos'è accaduto a Chernobyl e in Europa

Nella notte tra il 25 e il 26 aprile nella 4ª sezione dell'impianto nucleare di Chernobyl si verificava il più grosso incidente della storia dell'impiego «pacifico» dell'energia nucleare. La spiegazione più probabile dell'evento è che durante la fase di ricarica del combustibile nucleare, in seguito alla rottura di una valvola, uno o più canali del reattore si sia trovato privo del liquido refrigerante e si siano di conseguenza avviati un processo di fusione. Questa evenienza era stata prevista dai progettisti che avevano dimensionato gli impianti di sicurezza per allagare il reattore ed interrompere sul nascere il processo. Quello che non era stato previsto era l'incendio della grata presente nel reattore, era la formazione di idrogeno, era la serie di esplosioni di tipo chimico che si sono verificate e che hanno rotto il contenitore del reattore, scoperchiato l'edificio determinando l'innalzarsi di una colonna termica di circa 1000 metri ed il rilascio in atmosfera dei prodotti di fissione.

Le prime reazioni

Nella giornata del 27 aprile le stazioni di rilevamento della radioattività in Svezia e Finlandia cominciarono a segnalare l'allarme. Le autorità locali svedesi bloccarono il funzionamento delle centrali nucleari di quel paese pensando ad una fuga radioattiva nelle stesse. Quando fu chiaro che l'inquinamento era di importazione ne chiesero ragione alle autorità sovietiche le quali confermarono solo allora che qualcosa era accaduto. Immediatamente la stampa occidentale si scatenò insistendo (giustamente) sul comportamento criminale dei Russi che tenevano nascoste alla popolazione locale ed alla comunità internazionale le notizie sull'emergenza nucleare. Furono in pochi, invece, a notare che un tipo di incidente come quello di Chernobyl era classificato come «praticamente impossibile» da tutta la letteratura scientifica ufficiale.

Si disse che era un sintomo dell'arretratezza dei Russi, che era un problema loro, che le nostre centrali sono più sicure... questo clima spingeva gli americani a dipingere a tinte ancora più fosche la catastrofe parlando di 2000 morti e dell'estensione dell'incendio ad un secondo reattore.

La gestione dell'emergenza

Già nella giornata del 28 era chiaro l'ordine di grandezza del disastro ed i dati dalla Svezia e dalla Finlandia erano già arrivati nelle mani del Governo italiano e degli esperti dell'ENEA e della protezione civile.

C'era quindi tutto il tempo per predisporre un'eventuale emergenza.

Invece fin dall'inizio la vicenda è stata trattata in maniera approssimativa tendendo sempre a minimizzare. Illuminanti sono le prime dichiarazioni di Zamberletti secondo il quale la radioattività da noi non sarebbe mai arrivata perché siamo a 3000 Km dal disastro. Invece la distanza è di 1500 Km, più o meno la distanza alla quale si trova la Svezia.

Poi sempre il nostro Zamberletti dichiarò che basandosi sulle previsioni del servizio meteorologico i venti dall'Unione Sovietica non sarebbero arrivati prima del 1° o del 2 maggio. Invece ora sappiamo che il grosso della radioattività è arrivata nel nostro paese tra il 29 e il 30 aprile e già il 28 si erano rilevati degli incrementi significativi.

Poi il 2 maggio arriva la doccia fredda: il Ministro della Sanità blocca il commercio della verdura fresca ed emette l'ordinanza di non somministrare latte fresco ai bambini.

Scoppia la guerra delle cifre. Degan sequestra e Zamberletti tranquillizza. L'Istituto Superiore di Sanità dice che l'incremento di dose di radiazioni alla popolazione è significativo e l'Enea dice che è trascurabile. Il CNR dice che i dati pubblicati sono sbagliati di un fattore 100. Poi viene trovato un escamotage per dare ragione sia all'ENEA che al CNR nel tentativo di salvare la faccia.

Invece la faccia è persa: agli occhi della gente gli enti di controllo dello stato hanno perso di credibilità.

Già l'ENEA aveva poca credibilità in passato dato che è l'ente incaricato di sviluppare l'energia nucleare e controllare le conseguenze di tale sviluppo (è l'unico ente dotato di self-control). Ora poi che credibilità può avere questo ente quando il direttore della divisione di controllo (l'ENEA-DISP) ing. Naschi si presenta in TV dicendo che le radiazioni, a certe dosi, può darsi che facciano bene alla salute.

Che credibilità ha un Governo che continua a dire che l'incremento di dose è trascurabile di fronte ad un limite di legge di 500 mRem annui. È un Governo che bara anche nell'applicare la legge dato che il limite di 500 mRem è stabilito solo per gruppi di popolazioni molto limitati che vivono attorno alle centrali. Per l'intera popolazione il limite di legge annuo è di 167 mRem.

Le prime cifre che stanno uscendo sull'incremento di dose vanno da una stima di minimo fatta (ovviamente) dall'ENEA di «qualche decina di mRem», ad una di massimo fatta dall'Istituto superiore di Sanità, di 100-120 mRem annui. In entrambi i casi non è poi così «trascurabile».

Le valutazioni sull'incidente

La prima cosa alla quale tutti hanno pensato è stata quella di paragonare questo incidente con quello avvenuto anni fa nella centrale americana di Three Miles Island. L'establishment nucleare ha subito rifiutato il paragone adducendo l'argomento che l'incidente statunitense poteva fare ripensare lo sviluppo nucleare perché lì era entrato in crisi il massimo della tecnologia, mentre in questo caso si tratta di arretratezza.

La «prova» decisiva sulla non maturità tecnologica dei russi stava nel fatto che il reattore di Chernobyl era privo del secondo contenitore a tenuta stagna, che invece è presente in tutti i reattori occidentali. Invece l'unico reattore occidentale che assomiglia, come tipologia, al tipo sovietico, il reattore americano del centro di Hanford, è privo del secondo contenitore, esattamente come quello di Chernobyl. I Russi non sono gli ultimi arrivati in materia di energia nucleare, per certi versi le loro normative e procedure sulla sicurezza sono superiori a quelle occidentali. I sistemi di sicurezza di Chernobyl erano studiati per prevenire l'incidente, non per contenere le conseguenze di un incidente considerato «impossibile». Del resto anche i tecnici italiani e francesi che stanno progettando il reattore Superfenix 2 (i cosiddetti reattori del futuro) stavano pensando di eliminare il secondo contenitore per abbassare i costi.

Quindi potremmo addirittura dire che i criteri di progetto sovietici erano fin troppo avanzati.

A questo punto abbiamo una storia di perlomeno 3 incidenti nucleari significativi. Il primo, negli anni '60, a Windscale in Inghilterra, con un rilascio di 15000 Curie di radionuclidi, il secondo (anni '70) a Three Miles Island con un rilascio di 50 Curie, il terzo (anni '80) a Chernobyl con un rilascio di qualche milione di Curie.

Il primo incidente fu provocato dal rilascio improvviso di energia nella grafite del reattore per effetto Vigner, un fenomeno fisico che era sconosciuto sino a quel momento. Gli altri due incidenti sono stati causati da fenomeni noti, ma dei quali non era stata compresa fino in fondo l'evoluzione.

In Italia la prima valutazione sull'incidente è stata data dal prof. Rubbia (premio Nobel per la fisica) che ha parlato della tecnologia nucleare come di una tecnologia «intrinsecamente instabile». Subito dopo i responsabili dell'ENEA hanno ribattuto che basta semplicemente adeguare gli standard di sicurezza.

Riteniamo che non sia il caso di aspettare l'incidente degli anni '90 per stabilire chi ha ragione.

Spunta anche in URSS il sole che ride

Un concerto rock per Chernobyl si è tenuto a Mosca allo stadio.

Oltre 30.000 i giovani partecipanti. Decine di gruppi rock e punk si sono susseguiti nel concerto.

L'organizzatore dell'iniziativa, nella conferenza-stampa con giornalisti sovietici e occidentali esibiva un grande distintivo con sopra la scritta «L'unica centrale nucleare sicura è il sole». Due sono i fatti rilevanti. Il primo: fino a ieri a questi gruppi musicali era praticamente vietato esibirsi in strutture pubbliche (suonavano in cantine e in raduni non ufficiali) ma soprattutto non potevano incidere dischi. La loro musica circolava su cassette registrate privatamente. Questo concerto segna un cambiamento che non è solo musicale ma è di costume. Il secondo: mentre il «dissidente» Sacharov sul nucleare è filogovernativo come pochi, nasce anche in URSS un movimento antinucleare. Il fatto che non venga represso dal governo lascia sperare che il «Cambiamento» operato da Gorbaciov non sia solo di facciata ma sia di sostanza nel senso della libertà di espressione e di manifestazione.

La truffa nucleare

Sfatiamo i falsi luoghi comuni dei sostenitori del nucleare

Uno dei cavalli di battaglia dei nuclearisti è che se non si compie la scelta nucleare presto resteremo senza energia. Ciò perché una società progredita avrà sempre più bisogno di energia, in particolare elettrica.

1 - I consumi energetici
Cominciamo con lo sfatare un primo dati sui livelli di consumi energetici in Italia.

1.1 - Il PEN
Il programma energetico nel 1977 prevedeva per il 1985 un consumo di 206 Mtep (Milioni di tonnellate equivalenti di petrolio).
Nel 1980 si aggiorna a 175 Mtep, nel 1981 a 161.
Nel 1985 abbiamo consumato 145 Mtep, cioè il 30% in meno rispetto alle previsioni del 1977, quando in Italia praticamente è iniziata l'avventura nucleare.
Occorre partire da questi dati per mettere in discussione interamente le falsità contenute nel PEN (piano energetico nazionale).
Si gonfiano i bisogni di consumi per poter giustificare la scelta nucleare.
Anche l'ultimo aggiornamento del PEN nel 1985 prevede uno scenario in cui i consumi aumenteranno fino a 170 Mtep nel 1995.
In Italia i consumi globali di energia nel periodo 1979-1985 sono cresciuti di 5,2 Mtep. È allora credibile un incremento nel prossimo decennio di 25 Mtep, come prevede l'aggiornamento?
E ciò a fronte di una razionalizzazione dei consumi, alla nascita di produzioni che utilizzano tecnologia a basso contenuto energetico, allo sviluppo di auto che consumano meno.

1.2 - I consumi elettrici
Per quanto riguarda in particolare i consumi elettrici si è avuto tra il 1978 e 1983 un aumento di circa l'8,9%.
È credibile un aumento tra il 1985 e il 1990 del 22,5%, come è previsto dall'aggiornamento del PEN?
C'è da notare tra l'altro che l'aumento nei consumi elettrici tra il 1982 e il 1983 è dovuto praticamente all'aumento delle perdite nella trasmissione e nella distribuzione.

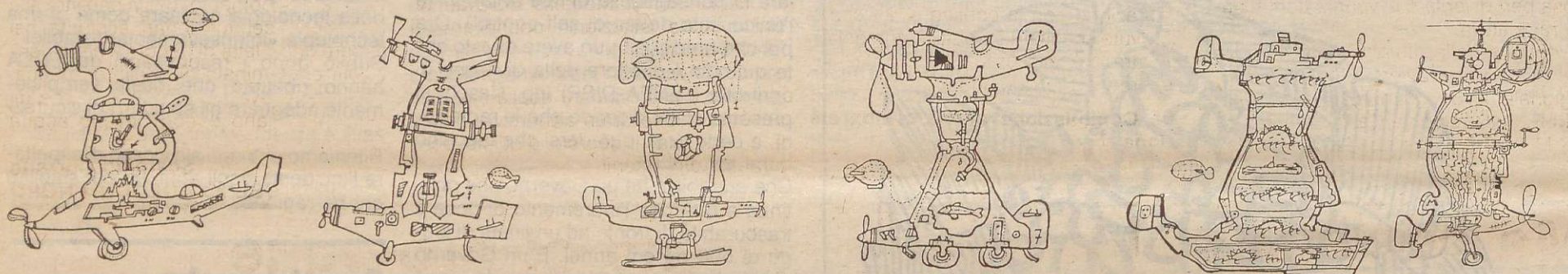
2 - I costi
Altro dato da sfatare è quello sui costi. Ci vien sempre detto che il costo del Kwh (chilowattora) prodotto con centrali nucleari è minore di quello prodotto con altre fonti.
Non viene però mai specificato come si arriva a questo calcolo.

2.1 - Il combustibile
Prima di tutto occorre considerare il costo del combustibile che, essendo un prodotto non rinnovabile, è destinato ad aumentare sempre più con il passare del tempo, tanto più per noi che non ne produciamo.
Oggi si è già arrivati dai 3-4% dell'inizio dell'era nucleare al 20% del costo del kwh.

2.2 - Le centrali
Il tempo medio di costruzione di una centrale nucleare si aggira intorno ai 10 anni, cioè oltre il doppio di una centrale convenzionale, con costi quindi più che doppi.
C'è da dire che per Montalto di Castro dai 3 mila miliardi preventivati si è già a 5 miliardi e mezzo a 3/4 di costruzione. Quella del Brasimone dai 200 miliardi è già arrivata a 3 mila miliardi.

2.3 - Lo smantellamento
Dopo circa 20 anni di irraggiamento le strutture di una centrale nucleare hanno subito tali danni che non consentono più di garantire la sicurezza.
Allora bisogna chiuderle e smantellarle.
Oggi però nessuno sa come questo sia possibile tanto che si preferisce lasciarle dove si trovano, a ricordo pericoloso per le prossime generazioni.

2.4 - Le scorie
Durante il funzionamento una centrale consuma uranio e produce una serie di radionuclidi, la maggior parte non più presenti sulla Terra, e con cui gli organismi non sono mai venuti a contatto.
I tempi di dimezzamento variano da alcuni anni fino ad oltre 24 mila anni per il plutonio.
Questa del nucleare è la prima tecnologia che lascia problemi sanitari ed economici alle generazioni future, le quali si troverebbero a vivere sempre con il terrore delle scorie da noi abbandonate.

2.5 - La sicurezza
Il caso di questi giorni ha messo in evidenza quanto è costato in termini economici alla comunità il semplice passaggio della nube radioattiva.
Ma soprattutto ha messo in evidenza l'estrema carenza, se non addirittura l'assenza di strutture deputate al controllo radioattivo, o un minimo di organizzazione pronta a fronteggiare questi casi.
Dopo tutto ciò adesso sappiamo perché il nucleare costa poco.

Ma il nucleare è progresso?

Disprezzo della vita e tecnologie arretrate nella scelta nucleare

Nel 1978, quando ancora non esisteva la sensibilità sulla questione energetica che esiste ora, D.P. fece la prima iniziativa contro il reattore del Brasimone.
Fu il sindaco comunista di Camugnano (il Comune nel cui territorio insiste la centrale) che si assunse il compito di controbattere le nostre denunce affermando candidamente: **«Dov'è il problema? in Unione Sovietica questi tipi di centrali le fanno praticamente dentro le città e stanno pure bene! E poi non si può di certo arrestare il progresso!»**
La dabbenaggine di questo individuo ora fa sorridere. Ma le sue due argomentazioni (così fan tutti e c'è un prezzo da pagare per il progresso), seppure espresse in maniera meno beduina, sono tuttora l'asse portante dei ragionamenti filonucleari.
Cominciamo dalla prima: «così fan tutti!» Diciamo subito che non è vero. Negli Stati Uniti è dal 1979 che non vengono più commissionate centrali nucleari. In tutto il mondo occidentale si assiste ad un drastico ridimensionamento dei programmi nucleari. Il caso più eclatante è quello dell'Austria, paese nel quale, in seguito al successo di un referendum antinucleare, una centrale praticamente ultimata è stata bloccata. Gli unici paesi che continuano a spingere sul nucleare (se pure non con la spinta d'un tempo) sono la Francia e l'URSS, paesi che, però, hanno anche interessi militari bellici molto consistenti.
L'Inghilterra ha quasi annullato i piani nucleari e la Germania sta ancora leccandosi le ferite del tracollo finanziario del gruppo AEG determinato dalla crisi di questo settore.
Un'altra versione del «così fan tutti» viene data da coloro che dicono: «anche se da noi cessassimo di costruire centrali saremmo comunque esposti al rischio degli impianti costruiti vicino al nostro confine dato che la radioattività non conosce frontiere». Questo è senz'altro vero, ma è altresì vero che non è stata la stessa cosa abitare a Kiev o a Bologna per quello che riguarda le conseguenze sanitarie della catastrofe.
Veniamo ora al prezzo da pagare sull'altare del progresso. Innanzitutto chiariamo che una cosa è parlare di progresso e un'altra è parlare di sviluppo e di sviluppo capitalistico. L'indice di sviluppo è l'incremento di prodotto interno lordo. Quando nel secolo scorso ci fu la tratta degli schiavi verso l'America ciò comportò la fortuna della società americana ed anche un miglioramento del tenore di vita dei coloni bianchi. Ma se teniamo conto complessivamente delle condizioni di vita di negri e bianchi è arduo parlare di progresso.
Oggi lo sfruttamento dei paesi del terzo mondo è meno evidente, ma non per questo meno efficace; a volte riesce ad assumere la forma dell'assistenza tecnica e della beneficenza.
Quello che conta è il bilancio complessivo delle condizioni di vita della popolazione umana. E questo bilancio è negativo: è aumentata la percentuale di chi muore di fame, è aumentata la percentuale di chi vive al limite dei livelli di sussistenza così come è aumentato il divario tra paesi ricchi e paesi poveri.
La tendenza naturale di questo tipo di sviluppo è l'accentramento in pochi paesi, in pochi centri decisionali del controllo dei mercati sia per quanto riguarda il settore agro alimentare sia per quanto riguarda l'energia.
L'energia nucleare è diventato il simbolo, il caso limite di questo tipo di logica. Infatti è una fonte accessibile solo a paesi altamente sviluppati, con alto impiego di capitali e basso impiego di mano d'opera. Questa fonte presuppone poi un rigido controllo nella produzione e sull'organizzazione del lavoro.
È un modello che può venire applicato (anzi viene applicato) anche in altri settori, ed è un modello che non ci piace. Non ci piace anche la filosofia del «rischio accettabile» specialmente quando l'entità di tale rischio viene stabilita da persone sulle quali non abbiamo nessun controllo, che nascondono la difesa dei loro interessi dietro una pretesa oggettività scientifica.
Siamo invece convinti del fatto che l'unico vero atteggiamento irrazionale, fideista e non scientifico sia quello di chi è convinto che ci sia un prezzo da pagare per il progresso, una sorta di maledizione biblica (donna!... partorirai con dolore).

Atomkraft: cose buone dal mondo!

Chi in questi primi giorni del dopobomba ha cercato di mangiare meno roba contaminata possibile, facendo la spesa all'apertura dei supermercati e portandosi a casa carrelli pieni di surgelati è roso da un tarlo: chi ci assicura che fra un po' di tempo non ci troveremo negli scomparti dei surgelati della COOP la verdura invenduta in questi giorni?
E chi ci dice che il formaggio che porteremo in tavola da qui a un anno non sia prodotto con il latte contaminato?
Il danno economico che in questi giorni coltivatori e allevatori hanno subito è talmente grande che certamente, con la complicità del Governo, costoro cercheranno di rifilarci la roba che noi oggi rifiutiamo.
Ebbene, c'è qualcuno che ha pensato anche a questo. Giorgio Bocca, il quale dalle pagine di Repubblica di qualche giorno fa esponeva una sua acuta proposta: la roba contaminata, che noi non mangeremo per paura di morire di cancro, mandiamola nel 3° mondo.
Saremo tutti più contenti: noi perché avremo fatto una buona azione, i produttori degli alimenti inquinati perché non ci avranno rimesso una lira, le sciagurate popolazioni affamate che noi assistiamo perché avranno da scegliere, se morire di fame o di cancro.
E Giorgio Bocca? Io spero che qualcuno lo proponga per un premio Nobel, come suor Teresa di Calcutta. Se lo merita davvero!

Il sistema dei controlli e delle informazioni

Le strutture previste dalla legge e la loro dimostrata inefficienza

Il disastro di Chernobyl impone a tutti una riflessione sull'intera politica energetica basata sul nucleare.
Tale riflessione deve interessare tutti i campi, dalla ripresa delle ricerche sugli effetti delle radiazioni, all'uso di energie alternative, dalla convenienza economica ai piani di controllo.
È proprio su quest'ultimo punto che questo articolo vuole fare un minimo di chiarezza.
In particolare vedremo come le istituzioni preposte al controllo e quelle deputate all'informazione hanno funzionato durante la cosiddetta «emergenza».

I P.M.P.

È ormai dall'inizio di questo 1986 che la gente ha iniziato a conoscere e poi ad utilizzare i P.M.P. (Presidio Multizonale di Prevenzione).
Questi sono i laboratori nati con la riforma sanitaria e istituiti nella nostra regione nel 1981 in ogni provincia.
Compito di questi laboratori è l'effettuazione degli esami per il controllo degli inquinamenti e sofisticazioni chimiche, biologiche e fisiche.
Tutta la vicenda del vino al metanolo è stata seguita dai Settori chimici di questi laboratori e bene o male una certa risposta alle richieste dei cittadini è stata data.
Cosa ben diversa è avvenuta con la nube radioattiva.
Il controllo della radioattività è compito del Settore Fisico, previsto nella legge regionale 33/81, ma non attivato in tutti i P.M.P. della regione. Caso clamoroso è il P.M.P. di Bologna dove a 6 anni dall'entrata in vigore della legge ancora non è stato attivato pur essendo nel territorio provinciale installata la centrale del Brasimone.
È opportuno quindi che i magistrati oltre ad indagare sulla mancanza dei controlli al Sud facessero un po' di indagini anche al Nord dove sono presenti realtà come quella di Bologna.
Ipocrita anche la posizione dell'assessore alla Sanità del comune di Bologna, Moruzzi, che arriva a dire che forse anche Bologna dovrebbe dotarsi di una struttura per i controlli della radioattività, facendo finta di non conoscere le leggi regionali che già da 6 anni hanno previsto questa struttura.
In una situazione così determinatasi tutto si è riversato sull'unica struttura funzionante, cioè il P.M.P. di Piacenza.
Occorre sottolineare che se un disastro come quello avvenuto a Chernobyl, dove si è evacuato per un raggio di 30 Km, fosse avvenuto a Caorso, oggi anche il P.M.P. di Piacenza sarebbe chiuso lasciando tutti senza la possibilità di effettuare nessun tipo di analisi.
Per l'estrema precarietà delle strutture (o per la loro mancanza) sui tecnici di Piacenza si è riversato il massimo di lavoro (dai prelievi alle analisi, dai campioni regionali a quelli del Nord Italia). Si è arrivati, come si può immaginare, alla saturazione con la conseguenza che si è dovuto scegliere su quali campioni effettuare le analisi, non riuscendo a soddisfare tutta la domanda.

La Commissione per la radioprotezione

In ogni P.M.P. la legge regionale prevede la formazione di una commissione per la radioprotezione che svolga compiti di consulenza per il Sindaco circa i problemi della protezione della popolazione contro i rischi da radiazioni.
Ebbene in questa occasione nessuna di queste commissioni presenti in Regione è stata avvertita che c'era nell'aria una nube radioattiva. È semplicemente successo che tutte le decisioni sono state accentrate in Regione saltando tutti gli organismi intermedi previsti dalla legge.
In pratica la regione ha delegato solo il P.M.P. di Piacenza di effettuare i campioni (da Piacenza a Rimini) e gli esami, i dati tornano poi in Regione a Bologna, questa li passa all'ENEA (che è tutto dire per voglia di informazione), che alla fine li passa a Zamberletti, che assicura tutti che non c'è pericolo.
Proprio come si era sempre detto: il nucleare porta alla limitazione delle libertà creando una società paramilitare nel campo delle informazioni.

Il segreto d'ufficio

Qualche anno fa venne svolta dall'anarchico Galli, qui a Bologna, una vittoriosa battaglia con lo sciopero della fame, per l'abolizione dell'obbligo del giuramento per i pubblici dipendenti. Quello del giuramento era una pratica di chiara origine fascista, umiliante per il dipendente, che tutte le istituzioni imponevano ai nuovi assunti.
Oggi il disastro di Cernobyl ha indicato che bisogna continuare quella battaglia per l'abolizione di un altro relitto dell'epoca fascista: il segreto d'ufficio per i pubblici dipendenti.
Quello che è successo in questi giorni con i dati ufficiali che dicevano una cosa e quelli ufficiosi, per via del segreto d'ufficio, che ne dicevano un'altra ha mostrato proprio questo.
In Italia solo i docenti universitari sono proprietari dei dati che producono (difatti a Bologna i primi dati sul reale stato dell'inquinamento sono venuti dagli universitari), mentre quelli prodotti in altre Istituzioni, in questo caso P.M.P., ENEA ecc., sono proprietà degli Enti e da loro gestiti. Quanta frustrazione in questi operatori nel non poter diffondere i dati.
Anche questo è merito di una società nucleare come la democratica Francia insegna dove sui dati nucleari esiste addirittura il segreto militare!
In queste condizioni è possibile credere che le informazioni ufficiali siano vere? Sarà vero quando Zamberletti ci dirà che tutto è finito e la vita riprende la sua normalità?
Tutto questo ci dice che è lecito dubitare.

Conclusione

Alcune considerazioni per concludere.
Tutti i cosiddetti «piani per l'emergenza» si sono rivelati fasulli.
Il cosiddetto «controllo democratico» si è rivelato nei fatti una buffonata.
Tutte le decisioni sono scaturite dall'inventiva del momento, basta pensare alla meraviglia dei funzionari scaturita nel sapere che il latte di pecora è nettamente più contaminato di quello di mucca. Nessuno aveva pensato al fatto che gli ovini pascolano e non bevono acqua minerale.

Scarnato Corrado
PMP USL 28 BOLOGNA NORD

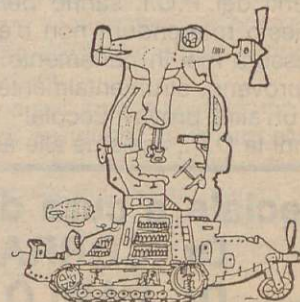
Ma cos'è questa radioattività di fondo

Come incide la radioattività sulla genetica

La Terra si formò circa 4 miliardi di anni fa dalla condensazione di parte della nube protostellare che diede origine al Sole.
Durante il raffreddamento erano presenti numerose sostanze radioattive, di cui una parte con il tempo decaddero fino a scomparire, altre si concentrarono nel centro della Terra.
Circa 3 miliardi e mezzo di anni fa partiva il processo biochimico che dava inizio alla vita con la formazione delle protocellule.
La radioattività proveniente dal cosmo (non esisteva ancora l'atmosfera d'ossigeno) e quella residua negli strati superficiali della Terra, è servita a produrre l'evoluzione delle forme di vita.
Infatti le radiazioni colpendo il materiale genetico delle cellule provocano delle modifiche casuali (*mutazioni*) che trasmettendosi alle generazioni seguenti danno origine alla variabilità biologica.
Sarà poi l'adattamento all'ambiente che selezionerà quale forme continueranno a riprodursi.
Con la comparsa dei vegetali e la conseguente fotosintesi, che consuma CO_2 (anidride carbonica) e produce ossigeno, viene a formarsi l'atmosfera così come è presente oggi.
Questo avvenimento riduce una parte delle radiazioni cosmiche sulla Terra che vengono fermate dagli strati di ozono.
Questo fenomeno dà avvio allo sviluppo di moltissime forme di vita, sia vegetali che animali, prima distrutte dall'enorme quantità di radiazioni cosmiche.
Così oggi le radiazioni residue della Terra, che vengono portate in superficie soprattutto dai fenomeni vulcanici, e parte delle radiazioni cosmiche, costituiscono la cosiddetta «*Radiazione di fondo*».
È tramite questa che continua sulla terra la formazione di nuove specie viventi.
Sulla specie uomo, e gli animali che vivono con lui, questa però produce delle conseguenze negative.
Infatti le radiazioni agiscono in 2 modi:
1) Modificando il materiale genetico delle cellule sessuali, si producono modificazioni nelle generazioni successive, che possono portare ad aborti o a malformazioni;
2) Colpendo tutte le altre cellule del corpo si producono modificazioni sullo stesso organismo con conseguenze quali la morte o i tumori.
Poiché gli effetti delle radiazioni sono puramente casuali, nel considerare un aumento della radioattività di fondo bisogna tenere in considerazione i 2 effetti.
Perciò in futuro, a causa di Chernobyl, non bisogna calcolare solo il numero di tumori sugli individui colpiti dalla nube, ma anche le conseguenze che si avranno sulle future generazioni.
Non è un caso che nell'incidente di Harrisburg, anche se non ci furono morti immediati, ed è ancora presto per misurare i tumori, solo ora si cominciano a contare i bambini morti, o abortiti o nati handicappati.
Il fatto che il numero di tumori in questi anni sia sempre in aumento è dovuto, oltre che agli inquinamenti chimici, anche al fatto che la radiazione di fondo è aumentata per gli esperimenti nucleari, per l'estrazione ed utilizzo dell'uranio, per le scorie radioattive sparse ormai in giro per la Terra, per gli esami radiologici

Come ci protegge il Ministero della Sanità

L'impostazione dei Piani di Emergenza

Per capire come è impostato il «Piano Emergenza» in Italia occorre rifarsi ad una circolare del Ministero della Sanità, n. 53 del 2-6-83.
La Commissione nominata prende in considerazione 3 scenari:
a) Situazioni classificabili come «*infortuni nucleari sul lavoro*», comportanti l'irradiazione e/o contaminazione radioattiva di un numero di persone dell'ordine di alcune unità...
b) situazioni classificabili come «*emergenze nucleari*», comportanti l'eventuale irradiazione e/o contaminazione radioattiva di qualche decina di persone al massimo...
c) situazioni classificabili come «*catastrofi nucleari*», comportanti l'irradiazione e/o contaminazione di un numero di persone dell'ordine di alcune centinaia.
Più avanti nella circolare sempre la Commissione di esperti scrive:
«... Ora, appare alla Commissione che sia una valutazione politica piuttosto che un suo compito quello di indicare il preordino di infrastrutture e mezzi atti a fronteggiare le situazioni configurate al precedente punto c), stante non solo l'eventuale impegno economico, ma soprattutto la remota probabilità del loro verificarsi, nonché l'attuale incertezza a livello nazionale e internazionale in merito al meccanismo di rilascio e ai fenomeni chimicofisici che regolano il comportamento dei radionuclidi rilasciati...»
Ogni considerazione ulteriore è inutile!
Continuando la Commissione pone come condizione che «... La pianificazione degli interventi igienico-sanitari tiene conto del fatto che la situazione di base, esistente nelle strutture sanitarie attuali, deve essere già ben funzionante...»
Oggi nel 1986 tutti abbiamo avuto la conferma a che livello di funzionamento sono le strutture sanitarie.
Sui tempi di intervento viene detto che «... I maggiori problemi sono posti dai gas nobili e dallo Iodio, anche se non bisogna trascurare i corpuscolati soprattutto nel periodo successivo all'incidente.
A tal proposito si possono distinguere:
a) *una fase iniziale* (comprendente alcune ore dall'inizio dell'incidente) in cui il rischio è determinato da inalazioni di materiale radioattivo dalla nube;
b) *una fase intermedia* (da alcuni giorni ad alcune settimane) in cui il rischio è determinato da irraggiamento da deposizione al suolo, da inalazione di particelle, da ingestione di cibo e acqua contaminati;
c) *una fase ritardata* (da alcune settimane ad alcuni anni) in cui il rischio può derivare dal consumo di cibo e, in generale, dalla contaminazione ambientale...»

In nome del progresso o della guerra?

Le strette connessioni tra il nucleare ad uso civile e quello militare

Una delle molte cose che non vengono dette sul reattore di Chernobyl è che la funzione principale di quest'impianto non era la produzione di energia elettrica, ma quella di produrre plutonio per le bombe atomiche sovietiche.
La strada di riprocessare le scorie dei reattori «pacifici» per ottenere questo materiale (e quindi la bomba) è stata seguita da diversi paesi.
Nel 1957 fu creata la I.A.E.A. (agenzia internazionale per l'energia atomica) sotto l'egida dell'O.N.U. proprio per controllare il commercio del materiale fissile ed impedire quindi che alla proliferazione nucleare verticale (l'aumento dell'arsenale atomico delle superpotenze) si aggiungesse la proliferazione nucleare orizzontale (l'aumento dei paesi in possesso della bomba).
Nel 1968 fu firmato il trattato di non proliferazione nucleare che impegnava i paesi firmatari a non dotarsi di armamento nucleare.
Tutto ciò non ha impedito alle potenze nucleari di attingere dai reattori «civili» per rifornire gli arsenali, né ha impedito all'India prima e ad Israele, Sud-Africa e (forse) Pakistan di entrare nel club delle potenze nucleari.
L'unica azione «efficace» per ridurre la proliferazione nucleare negli ultimi anni l'hanno effettuata gli Israeliani quando hanno raso al suolo, bombardandolo, un reattore nucleare costruito dai Francesi in territorio Irakeno. È ovvio che l'Iraq, grande esportatore di petrolio, non aveva e non ha bisogno di energia nucleare per fini pacifici, quindi...
In questa vicenda neanche l'Italia ha le mani pulite. Infatti, se è vero che il reattore all'Iraq lo fornirono i Francesi, è altrettanto vero (anche se non è noto) che i laboratori per trattare il materiale nucleare furono forniti dall'allora CNEN (ora ENEA). In passato ci sono stati «scambi di tecnologia nucleare» con l'Argentina dei Generali ed attualmente sono allo studio forniture di centrali a paesi come l'Egitto notoriamente privo di risorse petrolifere.
Ma la vicenda più sporca è quella relativa al reattore Superfenix costruito in territorio francese e finanziato dall'ENEL nella misura del 33%. Questo è un reattore autofertilizzante, il che vuol dire che mentre brucia plutonio misto ad uranio nel nocciolo, produce plutonio praticamente puro nel mantello attorno al nocciolo stesso. L'ideale per le bombe!
La Francia non ha mai firmato il trattato di non proliferazione nucleare, esponenti del Governo e delle forze armate Francesi hanno più volte dichiarato di volere utilizzare Superfenix per la «force de frappe» e la bomba N francese (la bomba al neutrone).
Non c'è nessuna seria garanzia che il plutonio di quest'impianto (che è entrato in funzione da 6 mesi) non venga «distratto» a fini bellici.
E noi finanziamo questo sconcio.

La centrale di Caorso

Questo è un reattore del tipo BWR General Electric della potenza di 840 MW.
È un tipo di tecnologia che ora è stato abbandonato (ha vinto il PWR creato dalla Westinghouse).
Le prime, sfortunate, prove di funzionamento di questo reattore risalgono al Natale 1978. Da allora l'impianto ha avuto circa 50 incidenti e 97 fermate di emergenza.
L'autorizzazione definitiva per l'esercizio commerciale è venuta solo a metà del 1983.
A più di 7 anni dall'avvio di questa centrale il piano di emergenza è un semplice, ridicolo, piano di fuga per un raggio di 2 Km attorno alla centrale.
La maggioranza delle strutture previste per l'emergenza (centro di decontaminazione ecc.) sono ancora sulla carta.
La cattiva progettazione di questo impianto ha determinato una produzione enorme di scorie. 7000 bidoni di scorie a bassa attività riempiono un capannone, altri 700 sono ammonticchiati in locali interni alla centrale mentre altri 4000 giacciono all'esterno della centrale in parte trattenuti da teloni e funi.
Ancora più grave è il fatto che le scorie ad alta attività sono stoccate nell'edificio reattore.
Tuttora non si sa dove mettere questi residui radioattivi.

Il reattore del Brasimone

È dal 1960 che si lavora al Brasimone senza nessun risultato.
Il reattore sperimentale che è attualmente in costruzione è stato progettato nel 1967, doveva costare 26 miliardi ed essere costruito in pochi anni.
Costerà invece più di 3000 miliardi e sarà ultimato dopo il 1990. La conduzione dei lavori è stata sottoposta al giudizio di due commissioni di inchiesta, le conclusioni delle quali sono puntualmente rimaste sulla carta.
Il sito fu scelto non in seguito ad un'analisi scientifica, ma in seguito agli intrighi del boss D.C. on Salizzoni.
È opinione comune che quest'impianto non andrà mai in funzione ed il suo unico scopo sia tenere in piedi le aziende decotte del settore elettromeccanico.
Speriamo che sia così perché il sito è sismico, estremamente franoso ed un eventuale incidente interesserebbe le città di Bologna, Firenze e Pistoia (le acque del lago Brasimone vanno nel fiume Setta dal quale si alimenta l'acquedotto di Bologna).
Oltretutto questo sarebbe un impianto sperimentale alimentato non a uranio, ma a plutonio (elemento la cui tossicità è 20000 volte maggiore della diossina).
Lo scopo di questo reattore dovrebbe essere poi quello di simulare le condizioni di incidente.
Tuttora non esiste nessuna seria analisi sulla sicurezza di quest'oggetto.

Dio me l'ha data e guai a chi me la tocca

Il PCI non molla il Consiglio di Amministrazione dell'ENEA

Le opinioni sull'esistenza del malocchio sono controverse, ma se questo esiste certo il PCI lo subisce (oppure ne è portatore). Infatti non appena questo partito ha ribadito con forza la propria scelta a favore dell'alleanza atlantica (NATO) ecco che subito Reagan attacca la Libia nel golfo della Sirte e poi ne bombarda la capitale nel tentativo di uccidere Gheddafi. Questo naturalmente usando le basi NATO situate in Italia come appoggio logistico e tattico.
Non appena un voto congressuale del PCI ribadisce la sua vocazione filonucleare ecco, che ci troviamo ad essere investiti dalla nube radioattiva fuoriuscita da una centrale situata a 1500 Km di distanza.
Non c'è da stupirsi, sono gli inconvenienti degli ultimi arrivati nell'area del potere: devono erigersi a difensori delle questioni più indifendibili.
In realtà, per quanto riguarda il settore nucleare il PCI è da un pezzo nell'area di governo; o meglio, nell'area del sottogoverno.
Le posizioni conquistate all'interno degli enti energetici nel periodo del governo di unità nazionale sono note (vedi numeri precedenti del Carlone). Nell'ultimo anno abbiamo assistito ad un'ulteriore offensiva del PCI all'assalto dei cadreghini.
L'operazione di scorporare la Divisione Sicurezza e Protezione dal resto dell'ENEA (cosa in sé sacrosanta e necessaria) è stata di fatto gestita come un tentativo di crearsi un piccolo centro di potere, di avere finalmente un ente pubblico in mano comunista. Stesso discorso può essere fatto per la presidenza in pectore dell'ing. Covarelli alla futura società mista tra ENEA ed Agip per la gestione del ciclo del combustibile nucleare. E ancora per quanto riguarda il rinnovo del consiglio di amministrazione dell'ENEA abbiamo assistito ad un comportamento vergognoso. Nonostante il congresso nazionale del Sindacato Ricerca avesse stabilito che il rappresentante della CGIL in quel consiglio di amministrazione ne dovesse uscire, la componente comunista nel sindacato si è messa immediatamente a brigare sul fatto che un rappresentante della CGIL dovesse entrare e dovesse entrare uno la cui tipologia servisse per favorire il plenipotenziario del PCI prof. Zorzoli.
Giù giù potremmo raccontare molti altri di questi episodi poco edificanti.
La morale quindi è che non si tratta di malocchio, ma delle normali conseguenze che toccano a coloro che abbandonano certi principi e si mettono a pastrocchiare con la politicaccia.

P.B.

2 pesi e 2 misure

Il «referendum» consultivo va male se lo propone D.P., va bene se lo propone il P.C.I.

Abbiamo straripetuto che il cosiddetto «referendum consultivo» proposto dal P.C.I. non è che una provocazione, un tentativo di depistaggio rispetto ai referendum veri, quelli abrogativi, per i quali oggi stiamo raccogliendo le firme.
I dirigenti del P.C.I. sanno benissimo che questo referendum non c'è e che non passerà mai in parlamento.
Ma ci provano, strumentalmente.
Volete un'altra prova? Eccola!
Due anni fa D.P., assieme alle associazioni ambientaliste (WWF, Lega Ambiente, Italia Nostra, etc.) promosse in Emilia-Romagna una legge regionale di iniziativa popolare.
Questa legge proponeva l'istituzione nella Regione Emilia-Romagna dei referendum consultivi sulle centrali nucleari e a carbone.
La legge diceva che ogni qualvolta si fosse localizzato il territorio per l'installazione di una nuova centrale nucleare o a carbone (o altre opere di elevato impatto ambientale) la Regione doveva indire un referendum consultivo tra le popolazioni dei comuni interessati. Furono raccolte le firme necessarie e la legge fu presentata in Regione. Per un anno giacque nei cassetti, poi, l'ultimo giorno possibile, dopo 3 o 4 manifestazioni di protesta, fu esaminata dal Consiglio Regionale. Questo, a larghissima maggioranza, la bocciò, senza nemmeno passare alla discussione degli articoli.
Il P.C.I. la bocciò argomentando che su questioni di questa rilevanza non bisognava consultare la gente, che non aveva conoscenze adeguate, e che così si sviliva il ruolo della Regione.
Dopo aver bocciato quello regionale (che poteva concretamente approvare) la stessa gente ci propone il referendum consultivo nazionale (per il quale è necessaria una maggioranza che non c'è).
Che cosa è se non sordida malafede?
Meditate gente, meditate.

Speciale a cura di:
Dr. CORRADO SCARNATO del PMP USL 28 Bologna NORD
Dr. PAOLO BARTOLOMEI fisico

Rupe Tarpea o bus dell'ATC?

Barriere architettoniche ed handicaps a Bologna

La condizione umana di handicappato non appartiene alla eccezionalità ma è sovrapponibile a quella di tutti. Questo è vero come la morte. Come è vero che a raggiungere questo fine sembrano operare interi settori: l'A.T.C. con i suoi autobus, edifici pubblici con scale a chiocciola, infelici piste ciclabili, strade sconnesse piene di buche... accoglienti stradine complici nella loro oscurità...
Le statistiche sugli incidenti cittadini parlano chiaro: alcuni sono mortali ma molti inducono ad uno stato di handicap temporaneo o permanente. E spesso si poteva evitare, prevedere, la casualità non può essere neppure un alibi. Al Traumatologico di Bologna registrano punte altissime di incidenti dovuti a cadute da autobus cittadini soprattutto in giornate in cui imperversano neve o pioggia. Ma il tutto non è dovuto al destino o alla sbadataggine dei passeggeri. Ci sono autobus a Bologna con scalini talmente alti dai quali soltanto delle giraffe potrebbero salire e scendere incolumi. Sprovvisti di tappetini di gomma aderenti per provocare attrito, vengono aggiunti a quelli già in circolazione quando viene richiesta una intensificazione del servizio. Si tratta indubbiamente di un modello antiquato che non si ha il cuore di mettere da parte, a rischio di provocare incidenti con dei costi altissimi in termini umani e finanziari. A questo proposito il Traumatologico ha sporto delle denunce nei confronti dell'A.T.C. mentre l'I.N.P.S. ha addirittura divulgato una pubblicazione. Chi è poi effettivo portatore di handicap o semplicemente anziano o donna incinta o chi spinge una carrozzella con poppante, ha un ostacolo maggiore alla sua mobilità non solo in quei pericolosi gradini ma anche in qualli altrettanto micidiali dei treni, nei marciapiedi privi di passarelle, o nelle cabine telefoniche situate su base rialzata. Comunque, ostacolo alla mobilità sono quelle che vengono chiamate barriere architettoniche e che permettono l'uso della città soltanto a chi è giovane, scattante, capace di arrampicarsi. Se un handicappato o un anziano non del tutto autosufficiente non sono accompagnati, riescono a combinare ben poco in giro per Bologna. Sembra quasi una provocazione nella U.S.L. 29 l'ubicazione dell'Ufficio medico fiscale per i controlli agli invalidi civili, in un primo piano senza ascensore. La struttura architettonica del Palazzo d'Accursio che ospita le maggiori funzioni di servizio al pubblico cittadino, si rivela struttura edilizia principalmente inadeguata, con corridoi stretti, rampe di scale ascensori inaccessibili e non adeguati a quanto disposto in materia di barriere architettoniche dal D.P.R. n. 384 del 1978. Come spesso succede in Italia, alle leggi non seguono sempre adeguati comportamenti, così da rimanere disattese, vuoi per mancanza di volontà politica, vuoi per arretratezze culturali, vuoi per mancanza di stanziamenti.
Ora sembra che un passo avanti sia stato fatto: per legge non possono più essere approvati progetti di opere pubbliche che contengano barriere architettoniche, mentre nella Legge Finanziaria del 1986 sono previsti stanziamenti e mutui agevolati agli Enti Locali per la rimozione delle stesse già esistenti. Ma su ciò occorrerà fare pressione politica e vigilare poiché se entro un anno l'ente deputato non avrà provveduto, bisognerà chiamare un commissario straordinario. Sappiamo che la battaglia non è soltanto politica ma anche culturale e bisognerà portare il dibattito all'interno dei quartieri, dell'Amministrazione Comunale, ma anche fra i cittadini, per una città senza barriere architettoniche della quale tutti quanti potranno avere indubbiamente vantaggio.

Lella Di Marco

SAVENA

La sezione Savena di Democrazia Proletaria ha sede in via Scarlatti 7/b (presso circolo Che Guevara). Ogni martedì dalle 21 alle 23 i compagni tengono una riunione.

D.P. di Imola

La sede della sezione di Imola di D.P. di via Saragozza 36, è aperta ogni lunedì dalle 17,30 alle 19,30.
Per contatti telefonare al 23977 (ora di cena) chiedendo di Ivan. Chi è interessato a collaborare con le pagine imolesi del Carlone (che da gennaio usciranno regolarmente) si metta in contatto.

D.P. di Reggio Emilia

A Reggio, tutti i giovedì ore 21, riunione dei compagni, di Democrazia Proletaria, nella nuova sede di Via Emilia, S. Stefano 58 (I° piano) presso la COOP «Diffusioni '84».
Sono invitati tutti i simpatizzanti e i compagni comunque interessati all'iniziativa di D.P.

AVETE PROBLEMI DI SFRATTO O DI EQUO CANONE?
STATE LITIGANDO CON IL PADRONE DI CASA O CON IL CONDOMINIO?
L'UNIONE INQUILINI ha garantito in questi anni a **oltre 5.000 bolognesi consulenza e assistenza legale gratuita sui problemi della casa.**
PER OGNI PROBLEMA RIVOLGITI ALL'UNIONE INQUILINI
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 17,30 alle 19,30 via S. Carlo 42 — Tel. 266888 — 271260

Respingiamo l'ora di religione nelle scuole

È il momento di scegliere o meno l'insegnamento della religione

In questi giorni stanno arrivando in tutte le famiglie che hanno figli a scuola, dalle materne alle superiori, i moduli con il quesito per avvalersi o meno dell'ora di religione nel prossimo anno scolastico.
A questo proposito come molti ricorderanno all'inizio dell'anno vi fu un gran dibattito sull'intesa intercorsa fra il Ministro all'istruzione Falcucci ed il capo dei vescovi Italiani Poletti.
Ci si «accorgeva» ad oltre un anno di distanza che il nuovo concordato sbandierato da molti, PCI e PSI in testa, come una grande innovazione, nascondeva gravi arretramenti.
Il nuovo concordato infatti da una parte migliora quello stipulato al tempo del regime fascista in quanto la religione cattolica cessa di essere religione di stato, dall'altra peggiora nettamente la situazione in quanto invece di andare alle logiche conseguenze lo stato si fa ancora più carico dell'insegnamento della religione.
Le novità consistono nel passaggio dall'esonero ad una dichiarazione obbligatoria se avvalersi o meno dell'ora di religione e nell'estensione di detto insegnamento nelle scuole materne.
Innanzitutto ci sembra assurdo che studenti e genitori siano costretti a scegliere sull'ora di religione quando questa non è più né religione di stato né materia normale di insegnamento, si arriva al ridicolo quando il quesito non è posto nemmeno nell'opzione fra ora di religione ed ora alternativa. La stessa collocazione ed organizzazione delle due ore in contemporanea, religione ed alternativa, comporta grandi problemi pratici e di principio. In primo luogo non è stato ancora definito in cosa consista l'ora alternativa: ciò verrà deciso dal consiglio di interclasse entro un mese dell'anno scolastico entrante.
In secondo luogo la recente circolare del Ministero specifica che dette ore dovranno essere collocate all'inizio o alla fine dell'orario scolastico. Conoscendo tutti quale è la situazione della scuola italiana possiamo facilmente immaginare quale incredibile caos si avrà nello sdoppiare scolaresche ed aule.
Ci sembra grave, incredibile, criminale quello che accadrà nelle materne ove bambini piccolissimi saranno divisi per due ore alla settimana per giocare, chi col crocifisso e la madonna, e chi con il pallone e la bambola.
L'ora di religione può poi essere collocata in mezzo al normale orario scolastico qualora alunni o genitori di una classe abbiano tutti scelto l'ora di religione. Questa formulazione apre la strada alla costituzione di classi omogenee e confessionali; già immaginiamo quali sporche manovre verranno messe in atto per raggiungere questo risultato; magari nascondendosi furbescamente dietro insormontabili problemi pratici di aule ed insegnanti. Questa incredibile vicenda non a caso viene a conclusione in questo periodo dopo che la trattativa sul nuovo concordato era stata sospesa negli anni '70 a causa dei referendum vittoriosi su aborto e divorzio e dei grandi cambiamenti avvenuti in consistenti strati di cattolici verso un approccio alla religione come scelta di vita, di lotta per la trasformazione progressista della società, non come fatto istituzionale e tradizionale.
Le sconfitte della sinistra di questi anni sul piano politico, culturale sindacale ha trovato applicazione anche nel nuovo concordato.
Dinnanzi all'aggressività della Chiesa ancora una volta è stato penoso il comportamento abulico, rinunciatario, timoroso dei partiti laici e del partito comunista.
Partito Comunista che non ha perso nemmeno questa occasione per dimostrare che quando decide, decide sempre più in senso moderato e conservatore: vedi Nato e Nucleare.
Anche in questa occasione si è continuato ad avvallare l'ingerenza della Chiesa nella vita dello stato italiano.
Ingerenza che dal dopo guerra (vota DC perché i comunisti mangiano i bambini) ai più recenti foschi eventi che hanno visto coinvolti la Banca del Vaticano, Sindona, Calvi, non è mai venuta a meno.
Viene infine da chiedersi se è un caso che i concordati vengano sempre sottoscritti da nazionalsocialisti o socialisti: Mussolini e Craxi. Questo rinnovato attacco alla laicità della scuola, dello stato italiano che arretra ancora di più il terreno per una trasformazione in senso popolare, può e deve essere combattuto proprio a partire dall'ora di religione.
Occorre raccogliere l'occasione e la sfida che viene avanzata e fare dell'ora di religione il momento di una grande battaglia culturale.
In questo non vi è nessun astio antireligioso, anche se a causa di questa vicenda, degli attacchi alla legge sull'aborto e più in generale della tignosa aggressività del papato di Wojtila, la tentazione è forte. Alla base di questa battaglia vi è il concetto che la religione è un problema dei cattolici che va trattato all'interno delle loro sedi: le parrocchie, le comunità di base, e che la presenza di attività religiose nella scuola pubblica non può che avvenire al di fuori dell'orario scolastico e senza oneri per lo stato.
Per il resto la storia delle religioni può rientrare all'interno negli ambiti normali dell'attività scolastica.
Ciò è quanto espresso anche dall'intesa avvenuta fra stato italiano e chiesa valdese, nonché da numerose strutture cattoliche progressiste.
In questo contesto ci sembra grave l'atteggiamento che emerge all'interno della giunta del comune di Bologna di applicare senza porsi problemi l'accordo avvenuto fra la Falcucci ed il cardinal Poletti nelle scuole di ogni ordine e grado che il Comune stesso gestisce in piena autonomia. È un altro segno pesante della vigliaccheria politica e culturale che pervade questa giunta.
Proprio per l'atteggiamento delle organizzazioni storiche della sinistra questa sarà un'altra battaglia in salita, contro corrente, che vedrà uniti genitori e studenti di sinistra e cattolici progressisti contro l'insegnamento confessionale dell'ora di religione, contro il nuovo concordato, per una scuola ed una chiesa più legata agli interessi popolari e meno legate al potere politico ed economico. Questo è questione di tutti.
È necessario però superare l'abulia, il disinteresse, le paure i pudori che possono portare genitori e studenti a dire sì all'ora di religione per quieto dovere.
Né hanno senso gli argomenti di quanti si adeguano all'ora di religione per «non traumatizzare» i propri figli.
D'altra parte i figli di genitori che aderiscono ad altre religioni (ebraica, valdese) non penso vengano traumatizzati dalle scelte religiose dei propri genitori.
E che farebbe un cattolico in Israele, manderebbe il figlio all'ora di ebraismo?
È invece traumatizzante, ingiusta la concezione autoritaria che viene espressa anche nel nuovo concordato e nell'Intesa; autoritarismo che non a caso viene espresso unitamente da stato e chiesa contro tutti i cittadini cattolici e non.
Le lotte per la libertà su qualunque argomento esse trovino terreno per nascere e manifestarsi al contrario sono un fatto altamente educativo per grandi e bambini.
Proprio per questo sosteniamo che il diritto di scegliere vada abbassato agli studenti di 14 anni poiché è preferibile una scelta autonoma magari sofferta e da verificare che una scelta dei genitori sopportata e quindi oggettivamente controproducente.

Boghetta Ugo

La testa nella nuvola

Ovvero: reazioni e commenti della gente alla nube tossica

Il fall-out micidiale di questi giorni è stato anche quello di particelle di bugie e stupidità colpevoli sparpagliate ovunque dai giornali, ma soprattutto dai telegiornali e dai programmi di attualità messi in onda dalla TV di stato.

Ma, al di là della scontata smentita di pericolo ..... («siamo abbondantemente al di sotto della soglia di attenzione»), del moltiplicarsi di indici ed unità di misura a cui fare riferimento, gettati in pasto al pubblico solo per disorientarlo meglio, delle solite liti fra ministri, ci ha colpito la reazione della gente comune alla vicenda. La tradizionale contrapposizione fra antinuclearisti e filonuclearisti è uscita dallo schematismo tradizionale ed abbiamo così avuto il piacere di riconoscere, all'interno delle due grandi famiglie alcune sottospecie che meritano di essere descritte. I più interessanti risultano appartenere alle seguenti famiglie:

a) *filonucleari antisovietici* secondo i quali la centrale di Chernobyl era un rudere che usava tecnologie e sistemi di sicurezza primitivi, tutti diversi da quelli che usa l'Europa e l'America (abbiamo poi scoperto proprio pochi giorni fa ascoltando il TG1 – per ammissione di scienziati americani – che questo non è affatto vero e che anzi si trattava di un impianto estremamente moderno e sicuro!).
   Tra questi si è distinto il dissidente sovietico Sacharov che ha abbandonato le sue abituali lagnanze sul regime per accusare gli occidentali di aver drammatizzato troppo l'evento, e di portare in questo modo un danno alla politica energetica russa;
b) *filonucleari filosovietici*: ad esempio, alcuni tranvieri bolognesi, i quali, intervistati dal Resto del Carlino, hanno dichiarato di essere convinti che tutta la vicenda sia stata solo una ignobile montatura ordita dall'occidente capitalista per gettare il discredito sull'U.R.S.S.
   Appartengono a questa tipologia gli accaniti bevitori di latte fresco che si aggiravano famelici nei supermercati alla ricerca disperata di una bevanda così trasgressiva.
c) *filonucleari protoindustriali* ovvero industriali del 3° mondo i quali, con un senso dell'opportunità che si potrebbe definire sciacallaggio, hanno riempito le pagine dei giornali della pubblicità dei loro rifugi antiatomici. Questa pubblicità, assolutamente ignobile, diceva pressappoco così: «Se Noè fosse stato italiano forse starebbe ancora discutendo su che tipo di imbarcazione usare e poi proseguiva: «comprate i rifugi antiatomici, della ditta Blablabla...
d) *filonucleari protoagricoltori*: ovvero agricoltori del 3° mondo. La verduraia intervistata dal TG2 il giorno dopo il decreto restrittivo della vendita di insalata, la quale brandendo una carota, e con questa additando minacciosamente l'intervistatrice, gridava: «l'avete creata voi questa psicosi, non la nube radioattiva!»

Ma le reazioni più diffuse, ed anche più interessanti sono state quelle di coloro che definiremmo ex-agnostici. Tanta gente, che fino al giorno prima dell'esplosione sapeva a malapena come si produce l'energia elettrica e alla quale nessun corteo, nessuna manifestazione di pacifisti e di antinucleari aveva procurato sentimenti diversi dall'indifferenza se non addirittura dal fastidio, tanta gente, dicevo, è diventata improvvisamente, radicalmente e violentemente antinucleare.

Negli uffici, nei negozi, dalle parrucchiere volavano nell'aria dichiarazioni di rinuncia radicale agli agi, in nome di una energia più povera, ma pulita della serie: «Rinuncerei persino alla lavastoviglie (nota macchina dalla tecnologia avanzatissima!) piuttosto che avere delle centrali nucleari!» oppure, «Se questo è il prezzo del progresso, preferisco andare in bicicletta!».

Questa gente ha cominciato a condurre una lotta privata contro l'atomo, fatta soprattutto di esorcismi.

La prima e più diffusa operazione, incoraggiata dalle fonti ufficiali e dagli organi di stampa è stata la «personificazione del nemico».

Il nemico c'è se si vede, o finché sui giornali c'è scritto che c'è, così quando i mass media taceranno crederemo che sia tutto finito (mentre invece continueremo a convivere con il cesio e lo stronzio per almeno altri trent'anni).

Ecco quindi che il nemico diventa la polvere e che la rimozione del pericolo si traduce nel semplice gesto dell'allontanamento della polvere. Da qui ecco le massaie gettarsi in una spasmodica lotta contro gli elettrodomestici, una lotta tanto rituale e scaramantica quanto scarsamente efficace (sappiamo tutti infatti che il processo di contaminazione avviene per contatto, ma non si ferma lì: una grossa percentuale di radioattività residua rimane nell'oggetto ripulito della polvere radioattiva e dipende dal tempo e dalle modalità del contatto): lavare accuratamente le verdure, non aprire le finestre, cambiarsi le scarpe prima di entrare in casa, lavarsi spesso, ecc....

Una signora ha telefonato alla RAI, durante una trasmissione con un esperto, per chiedere se era opportuno avvolgere il suo bambino neonato nella carta stagnola, che dovrebbe proteggere dalle radiazioni!

Sia chiaro, questa adesione emotiva alla scelta antinucleare non può che farci piacere. È stata una reazione corretta, ed apprezzabile molto più di quella di chi ha «spento l'audio», ha rimosso il problema, ha messo la testa sotto la sabbia (contaminata) accontentandosi dalle dichiarazioni rassicuranti degli scienziati di regime.

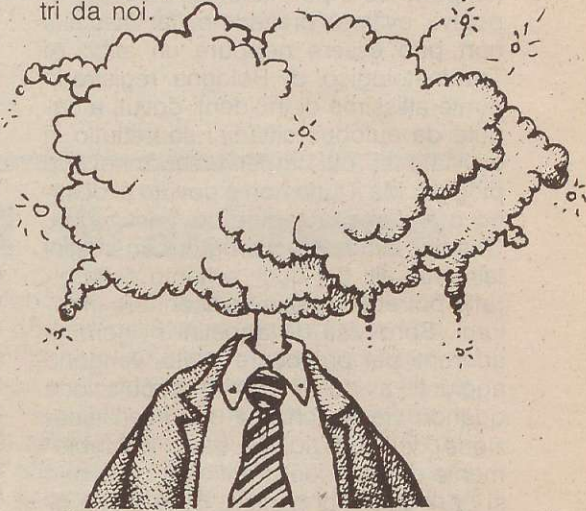
Tra questi ci fa piacere ricordare il consigliere PSI Nicola Sinisi, il quale, intervistato da Repubblica pare abbia dichiarato: «Radiazioni? Quali radiazioni?»

(N.d.A. A noi non importa se Sinisi vuol morire contaminato, anzi ci auguriamo però che non diventi mai Assessore all'Ambiente!)

Dicevamo, dunque, che la scelta antinucleare di tanta gente, avvenuta sull'onda degli eventi, ci ha fatto molto piacere.

Ci ha dato però anche da pensare. Soprattutto perché quello che è avvenuto non avrebbe dovuto essere una sorpresa. Per nessuno. Da anni chi si occupa di problemi dell'ambiente, soprattutto Democrazia Proletaria, conduce una lotta contro l'insediamento di centrali nucleari, motivando il suo rifiuto a questa forma di energia per l'alta probabilità di incidenti e per i gravissimi danni all'ambiente che comportano questi impianti.

È stato necessario però che la bomba scoppiasse perché le parole per anni ripetute dai cortei, dai manifesti e dai comizi, arrivassero alle orecchie della gente.

È stato necessario che la gente si trovasse alle prese con la polvere radioattiva e la verdura contaminata per farle capire qual è il problema, per incuriosirla su un pericolo che è da anni, a poche decine di chilometri da noi.

Sono state l'acquiescenza e l'indifferenza di questa stessa gente che hanno fatto sì che per anni si continuassero a costruire impianti nucleari, che a pochi chilometri da Bologna, in una zona, fra l'altro, pericolosamente sismica, (a Castiglione dei Pepoli) si costruisse un reattore nucleare autofertilizzante, il più micidiale fra questi micidiali congegni di morte, che venisse approvato (con voto del P.C.I.) un Piano Energetico Nazionale che disseminerà centrali su e giù per l'Italia.

Oggi sembra che molti non siano più disponibili a coprire e ad approvare scelte di questo tipo.

L'unico pericolo è che proprio per le modalità con cui è avvenuta la scelta di campo antinucleare, tutta emotiva anziché razionale, sotto la spinta della paura, il Mundial alle porte seppellisca la paura sotto una montagna di goals, e le centrali nucleari continuino a moltiplicarsi, nuovamente indisturbate, a pochi passi da casa nostra.

Segretissimo: Kappler l'hanno fatto scappare!

«Incredibili» rivelazioni di un generale dei Servizi Segreti

Un generale di nome Viviani membro dei Servizi Segreti, in una intervista a Panorama ha svelato una serie di segreti interessanti. Sul prossimo numero ritorneremo meglio sulle dichiarazioni di questo personaggio.

Ma vogliamo fare subito alcune considerazioni. Perché ha parlato? La sua carriera è stata trombata. Era negli elenchi della P2, lui dice per motivi di servizio.

Ma sono le cose che dice ad essere interessanti: ne citiamo 3.

1) L'Italia ha finanziato e armato Gheddafi.
2) Le stragi sono state organizzate ed eseguite con l'accordo e la supervisione dei Servizi Segreti.
3) Il boia Kappler, autore della strage di Marzabotto, non è scappato ma è stato fatto espatriare, dopo accordi in questo senso con i governi tedesco e austriaco.

Sono novità? Per noi no. Non saremo certo noi a sorprenderci di queste affermazioni, nè rilasceremo dichiarazioni di sconcerto, come hanno fatto tutti gli altri partiti.

È evidentemente questa autorevole conferma a cose che abbiamo sempre detto.

1) L'Italia ha armato Gheddafi? E allora? Ha armato (e continua ad armare) il Sud Africa, il Brasile, il Salvador, lo Sri Lanka e decine di altri paesi. Quelli citati sono alcuni di quelli che usano le armi italiane per reprimere l'opposizione interna e la lotta di liberazione. L'Italia è il 4° produttore mondiale di armi.
2) «Le stragi sono di stato» e «Lo Stato delle stragi non farà mai giustizia». È dal '69 che andiamo ripetendo questo slogan. Da sempre sosteniamo che le stragi sono organizzate dal Ministero degli Interni, tramite i Servizi Segreti. Lasciamo al sindaco Imbeni e agli altri partiti il continuare a ripetere «Sia fatta luce». Noi non abbiamo mai avuto dubbi.
3) Ma davvero c'è qualcuno che si meraviglia delle dichiarazioni sulla finta fuga di Kappler? Ma davvero qualcuno pensava che fosse vera la storia di Kappler portato via in valigia dalla moglie e altre amenità?
   Noi di certo non ci abbiamo mai creduto!

Che morale trarre: il sistema dei partiti oltre che corrotto e malefico è anche ipocrita. Fin qui va bene, si capisce. D.C., P.S.I. e compagni difendono con le unghie e con i denti il loro potere. Non esitano di fronte alla strage, al crimine, alla falsità. Non si capisce invece perché il P.C.I. si unisca al coro. Perché anche lui si stupisce, invece di denunciare i mandanti, invece di proclamare la verità alta e forte.

O si capisce. Se assieme a queste canaglie il P.C.I. vuole governare non può chiamarle con il loro nome, se vuole difendere queste putrescenti istituzioni deve fingere di non vedere, chiudere gli occhi, chiedere che «si faccia luce» mentre splende il sole.

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

SOTTOSCRIZIONE

Soldi, soldi e ancora soldi. Ogni volta che stampiamo il Carlone e lo spediamo ce ne occorrono, purtroppo.

E allora? Allora fate finta che un abbonamento al Carlone costi L. 20.000 e regalatevelo. Che se poi invece di 20.000 sono di più o di meno vanno bene lo stesso.

Vi aspettiamo: C.C.P. n. 12883401, intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42, 40121 Bologna.

Quando l'Azione è cattolica?

Le sorprendenti conclusioni della VI Assemblea dell'Azione Cattolica

Come mai tanto clamore attorno all'Azione Cattolica? Che cos'è successo nella più numerosa e significativa organizzazione di laici cattolici italiani?
Senza volere fare la cronistoria delle recenti vicende che hanno portato l'A.C. all'attenzione della pubblica opinione occorre tuttavia richiamare i fatti salienti.
Si è celebrata dal 25 al 27 aprile, a Roma, la VI assemblea nazionale dell'associazione che ha visto riunito circa 2000 tra delegati, uditori ed altri, tra cui il cardinal Poletti, attuale presidente della CEI, inviatovi esplicitamente dal Papa.
Già prima della riunione alcune pubbliche e clamorose dimissioni di giovani dirigenti di branche dell'associazione avevano suscitato l'attenzione della stampa e avevano trasformato la riunione a venire in contestazione della «linea Monticone», il presidente uscente.
Il punto in discussione è la cosiddetta «scelta religiosa» o meglio la modalità con la quale darle corpo nella società italiana.
Da una parte sta la scelta di Monticone di una laicità cristiana che è rifiuto della secolarizzazione ma anche dell'integralismo, che ricerca, con la società in cui vive, un dialogo, una partecipazione, che vuole proporre una testimonianza che sia umile ma missionaria, sia cioè in grado di far emergere anche all'interno dei vari sistemi e valori tutto ciò che vi è di buono.
Dall'altra parte, specie nell'esortazione rivolta dal pontefice all'assemblea, ci si richiama ad una presenza nel sociale che sia forte, immediatamente visibile, che intende la testimonianza come il portare la verità al mondo, autoproclamandosi depositari di detta verità.
I primi sostengono che la Chiesa deve riconoscere e far crescere le realtà umane positive che sono presenti nella società; gli altri preferiscono una contrapposizione che faccia emergere la diversità, un annuncio che sa di crociata, una immediata e chiara identificazione dei giusti e dei peccatori.
La «scelta religiosa» compiuta dall'A.C. è la scelta di un movimento che, fedele alla Chiesa, legato alla gerarchia, vicino ai vescovi e impegnato nelle comunità locali, ha scelto di vivere la propria fede non tanto nel clamore della vita pubblica e di un diretto impegno politico quanto nella quotidianità della formazione, dell'educazione, della costituzione di una coscienza cristiana.
Una insufficiente schematizzazione distinguerebbe l'intimismo spiritualeggiante e la privatizzazione dell'impegno pubblico degli uni dall'aggregazione che subito si impone come tale degli altri.
In realtà siamo di fronte a due diversi modi di testimoniare la fede, due modi contrapposti che tuttavia convivono nella stessa Chiesa.
Oltre le scelte di fondo rimangono le dure prese di posizione del Papa, la freddezza del suo saluto all'assemblea, l'esplicito richiamo del cardinal Poletti alla fedeltà al magistero e alla tradizione della Chiesa e il suo intervento in assemblea per avocare al controllo della CEI il documento finale.
All'interno di una ormai consolidata prassi ecclesiastica non si deve tuttavia parlare di rottura. Si deve far emergere la diversità delle possibili scelte, due modi di rendere visibile la testimonianza cristiana: Monticoni, nel suo applauditissimo intervento finale ha detto che: «la missione del cristiano deve essere sostanziata di amore e di interesse per le realtà terrene, in diretta proporzione all'amore per la propria Chiesa».
C'è chi invece ripropone una riconquista della società italiana ai valori della fede, magari con qualche referendum abrogativo da appoggiare.
La questione è grave, il dibattito c'è stato e continua, ma, come sottolinea un comunicato della neoeletta presidenza dell'A.C., il confronto con la gerarchia, che è proprio dell'identità dell'associazione, è normale e necessario.
Ne vedremo i frutti.

Donatella Canobbio

Ma che bravi questi romagnoli

Tra piadine, servilismo e autoritarismo la visita di Woytila in Romagna

Giovanni Paolo II ha visitato la Romagna.
Tutti hanno messo in evidenza che era la prima volta dalla caduta dello stato pontificio che un Papa si recava in quelle terre.
Ma evidentemente i tempi sono cambiati e la Romagna da fiera terra di barbuti anticlericali si è trasformata nel capoluogo della piaggezza.
Di questo papa, violentemente anticomunista, amico di Reagan e di tutta la feccia dei dittatori sudamericani, che appena apre bocca condanna i cristiani impegnati a sinistra e invita i poveri ad avere pazienza, non ci piace nulla.
Anzi proviamo per lui una forte antipatia anche personale. Il suo sguardo furbetto (pensate se è vero che «gli occhi sono lo specchio dell'anima») la sua mania per giornali, televisioni, viaggi ci irritano e non poco.
Ma essendo noi laici e liberali riteniamo che se questo signore vuole viaggiare, lo fa a sue spese (il che non è) e va a trovare i suoi seguaci sono affari suoi ed è ovviamente libero di farlo.
Già cominciamo ad irritarci quando la televisione di stato ci propina, quotidianamente, ogni suo spostamento e ogni stupidaggine che dice come se fossero parole di grande saggezza.
Il viaggio in Romagna poi ci ha molto disturbato.
Passi che il Wojtila, in una logica da pop-star, richiedesse per ogni presenza un 200 milioni alle organizzazioni cattoliche di quella località. Se per vederlo sono disposti a pagare sono affari loro. In fondo vuole meno dei Rolling Stones.
Non siamo più d'accordo quando nella vicenda sono coinvolti gli Enti Pubblici ed il pubblico denaro.
O quando la libertà di espressione, di manifestazione, sacrosanta per i supporters del Nostro viene negata a chi invece gli è ostile o perlomeno non si accoda al coro.
E durante questo viaggio ne sono successe di tutti i colori.
I comuni visitati (Ravenna, Imola, Faenza, Forlì e Cesena) hanno speso ciascuno dai 200 ai 300 milioni tra allestimenti dei palchi, spese di rappresentanza, etc.
Quando noi facciamo un comizio il palco ce lo dobbiamo pagare. Quando lo fa Wojtila invece lo paga la collettività.
La incredibile piaggeria che ha accompagnato il viaggio è degna di menzione.
Oltre a Sindaci comunisti, socialisti devotamente in ginocchio a implorare benedizioni abbiamo visto un volantino della CGIL di Faenza che recitava testualmente così:
«Salutiamo la venuta di G. Paolo II nella speranza che la sua visita ci aiuti a superare i *gravi problemi dell'occupazione* nel nostro comprensorio».
Evidentemente c'è qualcuno che crede ancora nei miracoli!
Le strade su cui passava Wojtila erano state prontamente asfaltate e le case imbiancate (questo potrebbe essere positivo).
Tralasciamo qui l'orgia di stupidaggini pronunciate dai vari sindaci e assessori (quasi tutti di sinistra). Ricordiamo la presenza di Spadolini, accorso a salutare il Papa (in Romagna ci sono molti repubblicani) che ha sollevato le ire dei capetti locali del PRI cui ha rubato l'osso. Non male per dei «mazziniani» ex anticlericali.
Ma due sono gli episodi che più hanno sollevato la nostra indignazione.
Il primo: a Faenza la visita era di sabato. Quel giorno tutte le scuole elementari di Faenza (e del comprensorio) sono state chiuse d'autorità e i bambini, bandiera vaticana in mano sono stati trasportati in bus a festeggiare il papa.
Una moderna interpretazione del «lasciate che i bambini vengano a me». Se glieli trasportiamo facciamo prima! Una vera e propria operazione di regime. Lo stesso è successo nelle altre città visitate in giorni feriali.
Il secondo episodio a Ravenna. I giovani repubblicani avevano stilato un manifesto di taglio anticlericale ottocentesco. Gli anarchici ne avevano fatto un altro.
L'ufficio affissioni del Comune di Ravenna non ha affisso per nulla il manifesto anarchico e, dopo una lunghissima trattativa, ha affisso quello dei giovani repubblicani solo nelle frazioni e non nel centro storico.
Il motivo ufficiale: «Questi manifesti ostili contravvengono allo spirito di ospitalità caratteristico delle genti romagnole».
Qui siamo all'abuso vero e proprio, da parte di un Ente Pubblico (governato dalla «sinistra») nei confronti della libertà di espressione.
L'episodio è inqualificabile ma la dice lunga sulla situazione di regime verso la quale stiamo scivolando.
Di certi personaggi non si può parlare male! E il sistema dei partiti in questo è compatto.
In tutta questa vicenda solo D.P. si è staccata dal branco con manifesti (attaccati direttamente) e volantini in cui si esprimevano critiche al papato di Wojtila e all'accoglienza che gli era riservata dagli Enti Pubblici, allo spreco di denaro pubblico e al conformismo imperante. Una assemblea su temi ecclesiali in antagonismo con la politica ecclesiale di G. Paolo II è stata organizzata a Ravenna da D.P. in concomitanza con la visita del nostro ed ha visto una massiccia partecipazione.
Evidentemente anche in Romagna, nonostante lo sforzo dei Sindaci e dei partiti, non ci sono solo degli estimatori di Wojtila.
P.S.: L'ultimo numero del «Progresso» organo del PCI faentino parla della venuta di Wojtila. Critica l'atteggiamento di D.P. e si lascia andare ad una stravagante argomentazione. Sostiene che dopo un avvio conservatore del pontificato, dopo le condanne alla Teologia della Liberazione e le cose che tutti sappiamo, G. Paolo II avrebbe cambiato registro e cambiato opinione rispetto alla teologia della liberazione.
Quando si vuole vedere qualcosa si vede di tutto, ma dove il PCI faentino abbia visto questi cambiamenti lo sa solo lui. Com'è faticoso fare una politica di apertura alla DC!

Et voilà!

A Parma si dimette il presidente socialista della Provincia. Ha strane abitudini

Parma è una città che ci è sempre piaciuta.
Bella architettura, belle donne. Ci ricorda Vienna con quell'aria di capitale decaduta. In più dà l'idea del godereccio, del carnale.
La ormai antica storia del «vetraio» Bormioli e della bella Tamara Baroni ci appassionò in gioventù.
Orrendo il mondo della politica, invece. Scandali su scandali, ruberie su ruberie da far impallidire Palermo. Si cominciò con la Federazione del PCI costruita abusivamente su un terreno destinato a verde pubblico e da allora, giunte di sinistra o pentapartite, è stato uno scandalo dietro l'altro. Noi, che siamo antisocialisti ce lo spieghiamo con l'abnorme consistenza che ha a Parma il PSI, più forte che altrove e si sa, dove passa il PSI non cresce più l'erba e tutti vengono contaminati.
Ma, come Shakespeare insegna, l'immaginazione è sempre inferiore alla realtà. Noi, vedendo un socialista, mettevamo una mano sul portafoglio ma non pensavamo ad altro. E invece sbagliavamo.
Un mese fa un commerciante del centro di Parma sta rifacendo la sua vetrina. È notte. Ad un tratto, davanti a lui un signore coi baffi (poi rivelatisi finti) fa il classico gesto dell'esibizionista: apre il cappotto e mostra ciò che non va mostrato in pubblico, poi fugge a bordo di una «131». Indignato il commerciante prende il numero della targa e fa denuncia alla Polizia.
Dopo una breve indagine si scopre che l'auto è di proprietà della Provincia e che a bordo quella notte c'era niente di meno che il Presidente, il socialista William Lucchetti, 32 anni, uno dei giovani socialisti rampanti.
Accusato di peculato e atti osceni Lucchetti si dimette. È la crisi!
Noi restiamo convinti che siano peggio gli amministratori ladri degli amministratori esibizionisti, ma quando questi sono tutte due le cose è davvero troppo.
Questo PSI è al di là della nostra stessa immaginazione.

Un punto fermo nello sfascio della sinistra: D.P.

Si è concluso il V congresso di D.P.

Una volta tanto la TV di Stato e la stampa (con la solita eccezione di Repubblica: al «ragazzo di via Veneto» evidentemente stiamo sullo stomaco) hanno parlato del Congresso di D.P..
Molto colore nell'informazione: il fatto che non fossimo alloggiati in catapecchie e teatri cadenti, ma in un albergo molto bello e (oddio!) con piscina deve avere molto colpito la fantasia dei giornalisti.

Ma al di là del colore dei giornalisti, al di là delle fantasie morbose dei corrispondenti del Manifesto e dell'Unità che vedevano (solo loro) scontri tra operai industrialisti e anziani e giovani ecopacifisti e al di là del folclore che si è detto, cosa è emerso da questo Congresso?
Anzitutto, nel bene come nel male è venuta fuori, definitivamente una D.P. adulta, una forza capace di misurarsi su tutte le questioni, una forza con una sua visione del mondo.Si è quindi conclusa una lunghissima fase di costruzione non tanto organizzativa (da questo punto di vista c'è ancora molto da fare) di D.P., quanto di una sua identità.
Per capirci in altre parole, oggi pur permanendo differenze di valutazione e di posizioni politiche dentro D.P. (e questo è un fatto molto positivo: il monolitismo lo lasciamo ad altri) c'è però un linguaggio e una visione del mondo comune e caratteristici. Oggi sentendolo parlare si riconosce subito un demoproletario, fin dalle prime battute.
Solo un paio di anni fa non era così. Si è cioè costruita e sedimentata una cultura di partito e questo Congresso ha ratificato questo nuovo dato.
Non è cosa da poco se pensiamo alla devastazione della cultura di sinistra operata dalla sinistra tradizionale su sè stessa in questi anni.
Sopravvivere tenendo ferme certe coordinate, ricostruendo faticosamente e puntigliosamente momenti di antagonismo, una cultura dello scontro, il concetto di centralità della lotta di classe, non è stata impresa facile. Tutto questo mentre il PSI cambiava pelle, diventando anzi la punta di diamante del «modernismo» reaganiano e il PCI, sempre più impotente e subalterno, andava di giorno in giorno assumendo il punto di vista, le analisi, le categorie concettuali del nemico di classe, fino ad arrivare a quest'ultimo congresso, dove ha ratificato la sua adesione al capitalismo e alle leggi di mercato, al ruolo di colonia dell'imperialismo americano per il nostro paese.
D.P. in questo Congresso ha concluso la sua fase della resistenza.
È andata alla definizione di cosa intende per eliminazione del capitalismo e costruzione della società socialista. Qui sta il meglio del Congresso, il livello alto della elaborazione e dell'originalità
Un socialismo fortemente basato sull'egualitarismo ma anche sui diritti individuali.
Un socialismo che non punta alla statalizzazione massiccia, ma alla autogestione delle aziende, che non punta al rafforzamento dello stato centrale ma al federalismo e al decentramento, forte, delle decisioni e della gestione.
Un socialismo che non identifica stato e partito ma che anzi vede un pluralismo di forme politiche e partitiche convergenze alla costruzione della società socialista.
Un socialismo che vede il partito elaborare linea solo sulle questioni «pubbliche» e non su quelle «private» (l'arte ad es. i rapporti interpersonali ad es.).
Un socialismo che coniuga l'egualitarismo più ampio sul terreno delle decisioni e delle retribuzioni, delle possibilità materiali con il rispetto e la valorizzazione di tutte le «diversità», le particolarità, le specificità individuali e di gruppo.
Un socialismo che punta le sue carte su uno sviluppo «autocentrato», legato cioè non al mercato internazionale e alle sue compatibilità, ma alla valorizzazione delle risorse, di tutte le risorse, sostituendo al concetto di «economicità» capitalistica (quanto è falso questo concetto, pensate al nucleare) quello di «utilità sociale».
Il che vuol dire che criteri come la sicurezza, la salute, l'indipendenza diventano «valori economici» al pari e sopra gli altri nelle scelte energetiche e produttive.
Si tratta di un modello di società socialista radicalmente diversa da quello realizzato nell'est europeo e nell'URSS, un modello originale e tutto da sperimentare. Proprio perché ci pare che in Nicaragua si vada in questa direzione, D.P. vede nella rivoluzione sandinista non solo una realtà cui bisogna esprimere solidarietà e aiuto, ma con la quale bisogna rapportarsi politicamente perché l'esperimento sociale là in corso possa svilupparsi appieno, perché quell'esperimento è nuovo e serve a tutti quelli che continuano a porsi, oggi, il problema dell'essere comunisti e del voler costruire una società nuova.

Al congresso sono state definite altre questioni di grande importanza: la nostra ferma volontà di uscire dalla NATO e di collocare il nostro paese in una posizione di neutralità. La battaglia per il disarmo unilaterale del nostro paese e il sostegno ad ogni battaglia tendente ad eliminare l'esercito.
Si è fatta piazza pulita, a livello teorico e analitico, di tutte le stupidaggini sul proletariato in estinzione a livello internazionale e italiano, verificandone e affermandone anzi la crescita sia pure in forma più complessa e articolata, con figure nuove e una diversa stratificazione.
Certo qualche insoddisfazione rimane. Molti punti programmatici restano indeterminati. Ci sono carenze di analisi su diverse questioni e anche nodi irrisolti. Ma in un congresso non si può fare tutto!
La delegazione emiliano/romagnola ha avuto un notevole ruolo sia nella definizione della linea sia sulle votazioni finali degli emendamenti alle tesi.
Non vogliamo neanche negare che critiche ci sono state ad un nostro modo di lavorare definito da altri compagni eccessivamente provocatorio e controcorrente. Noi abbiamo replicato denunciando i rischi di un perbenismo istituzionalista che renderebbe, se portato avanti, D.P. simile e omologa agli altri partiti e al loro sistema da cui dobbiamo invece marcare estraneità e antagonismo. Ma tutto questo fa parte della normale dialettica di un congresso che nella sostanza è stato bello e utile.
Oggi D.P. può dire di aver concluso la sua fase adolescenziale, la fase del gruppetto che come interlocutori aveva gli altri gruppetti o piccoli settori di movimenti.
Oggi è pronta a scendere in mare aperto, ad avere come interlocutori le larghe masse, a contendere l'egemonia sul movimento operaio e popolare al PCI.
Il referendum antinucleare, la battaglia per il NO nel referendum sindacale dei metalmeccanici, la costituzione di comitati Anti-NATO per riprendere la battaglia pacifista su basi classiste e antiimperialiste sono i segni di questa discesa in mare aperto.
Il consenso che ci viene in queste campagne, le difficoltà del PCI a contrastarci e a giustificarne, lui, le sue posizioni ci dicono che la strada è quella giusta.

M.P.

Spirali di truffe

La resistibile ascesa di Verdiglione

Quando si parla di psicanalisti nasce, nella fantasia della gente, l'immagine di un signore, con l'aria intellettuale, il quale, dopo averci fatto stendere su un divanetto, ci fa delle domande un tantino imbarazzanti.
Questi signori, «scrutatori di anime», «strizza cervelli», per dirla come Woody Allen, infatti, sono sempre guardati con un certo sospetto, un certo scetticismo, dalla gente comune.
Alla loro causa non ha certo giovato la pubblicità negativa procurata dal sedicente psicanalista Armando Verdiglione, molto noto negli ambienti mondani e nei salotti degli uomini politici più famosi d'Italia, ed ora assurto agli onori delle cronache giudiziarie.
In questi giorni Verdiglione, soprannominato ormai da tutti il «guru», viene processato a Milano per circonvenzione di incapace nella persona di alcuni suoi pazienti, e per questa accusa si trova in carcere ed il giudice gli ha negato la libertà provvisoria.
La storia dell'ascesa di Verdiglione è emblematica di come si creano le mode culturali in Italia, e sarebbe anche comica se, lentamente, non emergesse, dal racconto dei testimoni, un quadro squallido e drammatico insieme fatto di plagi, di sfruttamento della sofferenza di tante persone.
Persone che, attratte dalla fama del Nostro e dalle lusinghe dei suoi procacciatori d'affari (che si spacciavano per medici ed analisti a loro volta), si rivolgevano alla Fondazione Verdiglione per ottenere l'aiuto di un terapeuta, e che venivano ingaggiate con l'esile promessa di diventare, in seguito, esse stesse psicanalisti ed in cambio di grandi esborsi di denaro.
Il denaro veniva «estorto» facendo leva sull'umiliazione, la suggestione, l'ambiguità. Chi non era propenso a pagare veniva ridicolizzato davanti a tutti gli altri, pubblicizzando ogni suo più profondo ed intimo segreto.
Forse l'intenzione (o l'ambizione) era terapeutica, ma certo, il modo sembrava più vicino al ricatto e all'estorsione.
Con i preventi così ladrescamente ottenuti Verdiglione ha istituito la Fondazione che porta il suo nome (unica fondazione che porta il nome di un vivente), ha acquistato beni immobili (divenuti poi sedi prestigiose della sua fondazione), ha dato vita a molte società: la Kolonos, la Klinen, la Delfi, la casa editrice Spirali... Ed in queste società occupava i suoi pazienti: anzi sarebbe meglio dire «sfruttava», visto che nessuno di loro riceveva un compenso adeguato (ottocentomilalire al mese, quando addirittura la collaborazione non era gratuita, a fronte di versamenti di milioni effettuati dai pazienti per entrare a far parte di queste società).
«Bisogna fare il passo più lungo della gamba» era solito dire. Ma Verdiglione il passo più lungo lo lasciava fare agli altri. A costo di grandi sofferenze.
Ciò che stupisce, ora che i fatti sono venuti alla luce, è la facilità con cui questo venditore di fumo è riuscito ad imporsi all'opinione pubblica ed anche negli ambienti della borghesia medio alta, attraverso i suoi convegni dai titoli demenziali ed incomprensibili, attraverso il nonsenso delle sue dichiarazioni, dei suoi articoli, dei suoi scritti, senza che nessuno avesse il coraggio di dire «Ma che stupidaggini dice, costui?». Già nel 1978, con un servizio sul «Quotidiano dei lavoratori» D.P. denunciava l'inconsistenza più totale che stava dietro ai convegni e alle riviste di questo cialtrone. Naturalmente molti «intellettuali» allora ci definirono «rozzi e chiusi alle novità culturali».
Neppure intellettuali degni di stima, studiosi, addetti ai lavori si sono sottratti alle passerelle organizzate da Verdiglione. È vero che il Nostro aveva l'abitudine di contrabbandare per spontanei alcuni giudizi sul suo lavoro estorti per telefono a chi non riusciva ad essere scortese, ma fa comunque un certo effetto vedere, sulle riviste, Verdiglione fotografato insieme a Jonesco, e a qualche «nouveau philosophe», o, peggio, a Borges. Li invitava, spesati e pagati, ai suoi convegni. E costoro, pure uomini di indubbio valore, accettavano di salire in passerella, sapendo bene che il mondo della cultura e dello spettacolo sono intimamente legati nella nostra società, e vale di più un party con la moglie di Craxi che saper scrivere bene e saper fare il proprio mestiere (il riferimento alla moglie di Craxi non è casuale, infatti l'ascesa di Verdiglione nei salotti bene milanesi è dovuta all'amicizia che legava il Nostro a Craxi in persona, a Pillitteri, cognato di Craxi e astro nascente del PSI milanese e al gruppo dirigente socialista).
In questa logica può essere vero che Verdiglione sia stato vittima del suo stesso successo, e sia stato lasciato agire indisturbato, truffando ed estorcendo, fino a che non sia diventato in qualche maniera «pericoloso» (si fa per dire) per le varie corporazioni di analisti, per giornalisti e per esponenti del mondo della politica e dell'industria, i cui salotti il sedicente psicanalista frequentava assiduamente.
Certo, a noi non importa avvallare l'immagine di un Verdiglione vittima di un complotto, perché non abbiamo nessuna intenzione di fare gli innocentisti.
E questo non tanto perché sia grave che Verdiglione abbia circonvenuto degli incapaci, della gente malata che si fidava di lui, ma perché non ci va bene un certo modo, tutto cialtronesco e tipico della nostra società di creare dei «santoni» a cui tutto è permesso, che, ignoranti come le foche, possono abbindolare il pubblico, i lettori, gli spettatori, possono «fare cultura» solo perché hanno a disposizione molti passaggi in TV o molti giornalisti disposti a far loro domande idiote e a pubblicarne le risposte demenziali.
C'è da sperare che questo processo non si esaurisca in una bolla di sapone, perché, indipendentemente dalla necessità di fare chiarezze su cos'è la psicanalisi e su quali titoli occorrano per esercitarla, rimane la necessità da un lato di colpire la truffa, e dall'altro di incrinare il castello di carte di chi detiene questa «cultura».

Chi è Gheddafi

...e perché tutti parlano male di lui

Chi è Gheddafi e perché parla male di Reagan e dei suoi amici? Nei mesi scorsi ne abbiamo sentite tante, si sono mosse le solite cariatidi del giornalismo, come la Fallaci o Biagi, e se ne è parlato a bizzeffe nei bar.
Anche noi vogliamo fare il nostro profilo di questo anomalo capo di stato, dai più frettolosamente definito «pazzo».
Gheddafi assurge alla notorietà internazionale il 1° settembre 1969. È il giorno in cui cade la monarchia libica, una delle più retrograde dell'intero pianeta. A rovesciarla è un colpo di stato organizzato da ufficiali dell'esercito nazionalisti, organizzati in «Ufficiali liberi», secondo il modello nasseriano, e guidati da Gheddafi e da Jalloud, capitani di origine beduina.
In una prima fase il nazionalismo di Nasser è il modello imitato da Gheddafi, che si proclama suo discepolo e suo successore.
Si assiste all'evacuazione di tutte le basi straniere (Inglesi e Americane), alla nazionalizzazione delle banche straniere e, poi, a quella progressiva delle imprese di estrazione del petrolio. In politica estera il regime si caratterizza per il suo antiimperialismo congiunto all'anticomunismo, in nome dell'Islam e del nazionalismo arabo. Lo sforzo principale di Gheddafi è diretto all'ambito regionale, dove, riprendendo sempre l'idea nasseriana, tenta di realizzare l'unità araba.
È in primo luogo il fallimento di quest'ultimo punto della politica gheddafiana, che spinge il regime libico ad assumere posizioni estremiste, vere e proprie caricature dei tratti estremi del nasserismo. Le borghesie dei paesi arabi vicini sono attratte dalle ricchezze libiche, ma rifuggono la politica sociale di Gheddafi.
Questi, di fronte al rifiuto dei governanti dei paesi limitrofi di costruire l'unità araba, comincia a sollecitare i popoli di quei paesi a rovesciare quei regimi e a finanziare le organizzazioni a lui vicine.
All'interno della Libia lancia, sul modello maoista, una rivoluzione culturale all'insegna del libretto verde. Lo fa anche perché all'interno la borghesia commerciale e alcuni settori dell'apparato statale stanno organizzando un'opposizione, spinti dalla volontà di reinvestire all'interno quei profitti che Gheddafi destina alla politica estera.
La rivoluzione verde ha una facile presa all'interno del popolo libico. Gheddafi può, a differenza di Nasser, contare su una ricchezza notevole e sull'inesistenza di un problema di sovrappopolazione. Così la Libia diventa il paese arabo dove il livello medio di vita è il più alto, dove la sanità e l'istruzione sono completamente gratuite, dove la gente alloggia in case moderne dotate di comforts. Insieme a queste misure il regime della Jamahiriya (che vuol dire «Stato delle masse») abolisce di fatto il piccolo commercio, nazionalizzando la distribuzione. Si lancia in progetti di sviluppo enormi, alcuni dei quali, specie nell'agricoltura, sovradimensionati e alla fine perdenti in termini economici. Dopo il 1977 si costituiscono i «comitati popolari di base», che dovrebbero rappresentare la forma dello «Stato delle masse». In realtà questi comitati, nonostante raccolgano effettivamente persone espresse dal popolo libico, fungono da cinghia di trasmissione tra la ristretta cerchia della dittatura militare e le larghe masse popolari. Sono comitati costruiti e strutturati per mantenere il consenso attorno alla politica di Gheddafi, Jalloud e la ristrettissima cerchia di ufficiali che hanno in mano le leve del potere. Il dissenso non è tollerato nè all'interno, nè tra i rifugiati all'estero. Quando può Gheddafi ricorre all'eliminazione fisica degli oppositori.
Il regime di Gheddafi presenta certi aspetti giacobini, combinando terrore e mobilitazione popolare.
Nonostante la sua vocazione «panarabista», Gheddafi nel momento della crisi si rifà sui lavoratori immigrati, tunisini ed egiziani, in maggioranza, espellendoli dal paese e impedendogli di portare con sè quello che hanno guadagnato.
Questa concreta negazione dell'internazionalismo arabo solo apparentemente contrasta con l'internazionalismo antiimperialista che Gheddafi proclama e concretamente finanzia. Il regime libico sceglie di sostenere la parte più estremista delle organizzazioni palestinesi, ma al tempo stesso finanzia movimenti coerentemente antiimperialisti in Irlanda, così come nella Nuova Caledonia o in America latina (spaziando così per l'intero pianeta). Contemporaneamente abbandona alle sue sorti il Fronte Polisario, per arrivare ad una alleanza con il Marocco del reazionarissimo re Hassan II.
In realtà il populismo in politica interna, la negazione più totale della possibilità di una opposizione al regime, l'antiimperialismo in politica estera sono aspetti complementari della politica di Gheddafi, espressione estrema di un regime creato dalla piccola borghesia libica, i cui interessi contrastano sia con quelli dei paesi imperialisti sia con quelli dei lavoratori.
Se questo è Gheddafi e il suo regime, perché schierarsi con lui contro Reagan? Per lo stesso motivo per cui, nonostante i generali, ci schierammo con il popolo argentino contro l'Inghilterra al tempo delle Malvinas/Falklands. Perché le ragioni di una nazione oppressa contro l'imperialismo sono sempre le nostre, quale sia il regime che le esprima, anche se questo regime non ci piace. E in questo caso c'è qualcosa in più: l'Inghilterra, con l'appoggio degli U.S.A., fecero la guerra contro l'Argentina dei generali, ma evitando di rovesciare il regime dei generali, gli U.S.A. fanno la guerra alla Libia per rovesciare Gheddafi. C'è un perché in questa differenza.

Raffaele

Ho le prove e quindi sparo

Così Reagan giustifica la guerra alla Libia

Il Grande Inquisitore è in azione. Come nei lontani tempi della controriforma, Ronald Reagan non si accontenta del ruolo di giudice supremo del mondo, vuole essere nello stesso momento pubblico ministero e giudice allo stesso processo.
Tra i tanti aspetti grotteschi ed insieme tragici della vicenda della Sirte e del bombardamento americano in Libia c'è la storia delle PROVE.
Questa parola, che giuridicamente ha un suo senso preciso, sta acquistando attraverso i media (TV, radio e giornali insieme), un osceno significato.
In un processo celebrato in tribunale le prove vengono esibite, poste a conoscenza di tutti durante il dibattito processuale e invece Reagan le tiene nascoste, ne parla segretamente con il governo di Bonn che dopo averle esaminate a lungo si decide a prenderle per le buone.

Se siamo in fase istruttoria, se l'indagine internazionale portata avanti dal grande poliziotto del mondo, gli Stati Uniti, è ancora in corso e pertanto le prove devono restare segrete, perché la sentenza è già stata eseguita?
Per quello che ne sappiamo noi, comuni cittadini, le prove sarebbero una telefonata, intercettata dagli USA, tra Libia e la sua ambasciata a Berlino Est dove si faceva esplicito riferimento all'ormai ultranoto attentato alla discoteca.
Già questa narrazione sembra una storiella quasi una barzalletta: va bene che la Libia è un paese africano, non molto avanzato, ma non pare sia abitato da imbecilli che non sono in grado di comunicare se non tramite vie così facilmente scopribili.
Poi se le PROVE sono così evidenti perché non sbandierarle di fronte all'opinione pubblica con tutta la larghezza con cui sono state rese note le intercettazioni telefoniche tra l'Achille Lauro dirottata e Habbash, perché questa improvvisa e ingiustificata riservatezza?
Forse è la consistenza delle summenzionate PROVE ad essere tanto labile da non reggere nessuna pubblicità. E poi, guardiamo la nostra storia recente e quella dell'altro ieri, qual'è quel potere che non può e non sa costruire le proprie perfette prove per giustificare le proprie azioni, per quanto nefande esse siano?
È solo una questione di potere: chi il potere ce l'ha e l'amministra vuole tenerlo, a tutti i costi, anche attraverso la costruzione di un consenso basato sulla più sporca menzogna.

Potrebbe seguire un lungo elenco ma ci compiaciamo di citare qua e là; spigolando tra i ricordi.
Hitler, all'indomani dell'incendio del Reichstat diede le prove (false) che erano stati i comunisti e questo catalizzò il consenso intorno alla sua persona.
Venendo più vicino a noi. 12 dicembre 1969, strage di piazza Fontana a Milano: pochi giorni dopo sono evidenti le PROVE che i colpevoli sono gli anarchici e Valpreda è arrestato; molti anni dopo si rivoltano le carte in tavola: appare assai chiaro che la strage è di stato, coinvolti i cosiddetti servizi di sicurezza, arrestati alcuni fascisti (Freda e Ventura, ricordate?): certo la sentenza al rispettivo processo non è chiara, ma forse le nostre idee sulle PROVE sono un po' più chiare.
E che dire della strage di Bologna, delle piste scovate e perse, sconvolte e riagganciate. Ricordate Musumeci?
PROVE: chi ci crede ancora si faccia avanti, anzi vada pure dietro a Reagan.

D.C.

Anche Reagan alla catena umana contro la povertà

È noto che noi siamo nemici dei «buoni sentimenti».
Qualcuno ci accusa di rasentare il cinismo, ma ogni volta che vediamo gente troppo buona e che dice o fa cose troppo generose ci vengono dei sospetti.
Siamo fatti così. Per questo non ci siamo per niente entusiasmati ai vari concerti per la fame nel mondo e per l'Africa.
È il nostro materialismo marxista che ci frega.
Quando vediamo gli USA bombardare Tripoli ci chiediamo subito cosa ne pensino i canzonettari di «USA for Africa» e il loro silenzio ci pare eloquente.
Come tutte le cattive coscienze gli USA abbondano di buoni sentimenti. Dal loro nascere come nazione i più orrendi crimini sono stati mascherati dietro i «buoni sentimenti».
Gli indiani furono sterminati in nome di Dio, i neri schiavizzati prima, discriminati poi, sempre citando la «libertà», la «dignità», Dio etc.
Oggi nel paese più ricco del mondo, che da solo consuma il 60% delle risorse di tutto il mondo, ci sono 34 milioni di persone (su 226) sotto la soglia di povertà.
Una percentuale di miserabili superiore a quella italiana e di quasi tutti i paesi europei. Una vergogna, che dimostra la vera natura del sistema politico-economico americano. Per i poveri la situazione è peggiorata. Reagan e la sua amministrazione non sono una sciagura solo per noi.
Il rilancio del capitalismo fine ottocento, la distruzione sistematica dello stato sociale e di ogni forma di assistenza se da un lato ha rilanciato i profitti padronali alle stelle ha anche creato milioni di disoccupati ed ha aggravato pesantemente le condizioni di vita di chi dall'assistenza dipendeva per sopravvivere.
Visti i milioni di diseredati (guarda caso in larga parte neri, portoricani e messicani, comunque di colore) un gruppo di anime belle ha avuto una idea.
«Facciamo una bella catena umana attraverso l'America, da costa a costa, tenendoci per mano. Protesteremo così contro la fame». Contro chi non si sa, visto che nella catena si sono inseriti anche Reagan e la moglie Nancy.
In un primo momento Reagan «il grezzo» non ne voleva sapere. Anzi aveva fatto una singolare dichiarazione a botta calda: «Chi negli USA non ha da mangiare è perché non sa dove andare per averne. Qua non c'è questo problema».
Poi i suoi consiglieri l'hanno consigliato e anche lui si è messo nella catena tra le proteste dei più «liberal» che giustamente si chiedevano cosa ci facesse Reagan nella catena antimiseria quando la causa della miseria è lui.
Ma così va il mondo. Non è finita. L'America è grande; tra una costa e l'altra ci sono 2 catene di monti e un vasto deserto. Come superarli? In questi tratti, a sostituire la catena umana è stata stesa una striscia di plastica.
Era bianca e rossa. Sopra c'era scritto «COCA-COLA», sponsor ufficiale dell'iniziativa.

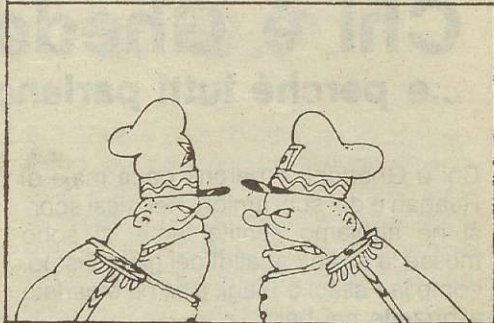
3 Referendum contro le centrali nucleari

come è oggi organizzata la famiglia, sono state principalmente loro a fare i conti con i divieti alimentari e con le restrizioni negli asili.
Chi invece sembra restio a firmare sono i giovani. Pochissimi sotto i 20 anni, appena di più tra i 20 e i 23.
Tutti convinti assertori delle scelte nucleari? Disinformati? Incapaci di pensare ad altro oltre che agli scarponcini, alle magliette e alle altre stupidaggini dei «looks» Sarebbe interessante aprire un dibattito su questo.
Ottima risposta al referendum da parte di iscritti ed elettori del PCI. Nonostante le passate (o presenti) scelte filonucleari del gruppo dirigente del partito, nonostante le ambiguità delle scelte di oggi e nonostante i tentativi di depistaggio operati da Natta, firmano e spesso organizzano anche la raccolta delle firme.
Evidentemente il patetico «escamotage» Nattiano del cosiddetto «referendum consultivo», cavato dal cappello per distogliere l'attenzione dai referendum abrogativi, quelli veri, non ha ingannato nessuno.
Ed altrettanto evidentemente sono finiti i tempi del «non capisco ma mi adeguo», ed era ora. Su questo dovrebbe riflettere il gruppo dirigente del PCI, chiedendosi come mai, ogni volta che nasce un nuovo movimento di massa, portatore di valori di trasformazione, invece di esserne alla testa hanno sempre il problema di contenerlo, depistarlo, depotenziarlo.
I tre referendum sono molto importanti e la partita che si gioca è grossissima.
L'Italia a tutt'oggi non ha ancora fatto, nella sotanza, la scelta nucleare. Le due centrali nucleari in funzione non danno che il 2/3% del totale dell'energia utilizzata in Italia. Si può abbandonare la scelta nucleare senza grossi traumi, nè grosse spese di riconversione. È una situazione ideale, rispetto ad es. a quella francese dove con 46 centrali nucleari si produce il 60% dell'energia. In Francia una scelta antinucleare comporterebbe tempi lunghi e costi elevatissimi.
Se i referendum vinceranno e l'Italia quindi abbandonerà definitivamente la scelta nucleare, questo avrà grandi ripercussioni in tutta Europa (e non solo), aprendo la strada ad un rigetto generale di questa scelta energetica pericolosa, costosa e ultracentralizzata.
L'Italia può anche avantaggiarsi economicamente da una situazione di questo tipo, qualificando la ricerca e la produzione indirizzandole verso le tecnologie legate ad altre fonti di energia.
Occorre che tutti firmino le richieste di referendum e al più presto, ma è altrettanto necessario che un numero crescente di persone organizzi la raccolta delle firme.
Firmare e fare firmare significa anche fare propaganda sulle tematiche antinucleari, significa dare spiegazioni e fare chiarezza. Per questo D.P. auspica che si formino Comitati in tutti i paesi, in tutti i quartieri, in tutti i posti di lavoro. Mettendosi in contatto con noi chiunque può organizzare un banchetto di raccolta di firme lì dove abita o dove lavora.
È molto importante che si organizzino punti di raccolta i più decentrati e i più capillari possibile.
Il partito dei nuclearisti è molto forte. Ha dalla sua ingenti capitali, le TV di Berlusconi, la maggior parte delle testate giornalistiche (che non parlano del referendum, pensate a Repubblica) i partiti di governo e parte del PCI. Il loro lavoro di disinformazione è ampio e continuato nel tempo.
Noi però, stavolta, possiamo sconfiggerli. Se mettiamo in campo tutta la nostra forza, le nostre ragioni, la nostra intelligenza. Questo referendum è di tutti ed è importante per tutti.
Per questo è bene, è importante che molti lo facciano proprio e lavorino per la sua riuscita.

Marco Pezzi

Risiko!

miare di versare sangue Americano (ovviamente non si parla delle decine di libici assassinati nei blitz criminali, ma dei due piloti del bombardiere americano abbattuto nell'ultimo bombardamento!?!). Ogni giorno il dipartimento americano rivela di possedere l'ennesimo dossier sulle evidenti prove di terrorismo di Libia e Siria, riservandosi poi puntualmente il diritto di non mostrare mai tali prove ai troppo curiosi.
A suggellare questo clima di intolleranza generale arrivano dunque le varie espulsioni dei rispettivi diplomatici sotto l'accusa di spionaggio, cartina di tornasole di una situazione internazionale arrivata ad un punto di rottura che sancisce il minimo storico dei rapporti Italia-Libia dal dopoguerra.
Ad approfittare di tutto ciò sono i fascisti, che rimpiangendo la «Quarta Sponda» del ventennio, organizzano ad Acireale un convegno per riaffermare che l'Italia deve recuperare un ruolo antico nel difendere i propri interessi nel mar Mediterraneo (o dovremmo dire Mare Nostrum?). Non stupisce nè meraviglia il fatto che i fascisti vaneggino con deliri di onnipotenza guerresca; ciò che invece più preoccupa è il fatto che a tali sogni di gloria abbiano voluto partecipare con i loro rappresentanti tutte le forze del pentapartito in una collettiva esposizione di bicipiti.
Ma il fatto più grave sta nell'acquisizione da parte dell'Allenaza Atlantica delle cosiddette armi chimiche; come sempre ad avere deciso per tutti è stato Ronald Reagan che ha imposto questa scelta ai vari partners europei, nonostante la decisa opposizione di alcuni di questi come ad es. quella del Belgio, e contro le più ignavi titubanze di altri come quella, è ovvio, dell'Italia. La scusa è sempre quella: recuperare il grande svantaggio che su questo terreno il blocco occidentale avrebbe su quello orientale (ma non basterebbero forse le migliaia di testate atomiche già presenti in Europa come deterrente e come possibilità di ritorsione contro ogni possibile attacco suicida dall'est?).
Morale della favola: il nostro paese, già carico di missili atomici, di fabbriche inquinanti, di centrali nucleari, si riempirà anche di magazzini micidiali pieni di ogni porcheria adatta per l'Apocalisse, container militari il cui contenuto supera anche la più perversa fantasia criminale.
Ma se qualcuno ha già deciso per noi uno scenario di guerra, non possiamo stare a vedere la nostra rovina come se ci trovassimo davanti alla TV a guardare l'ultima scena del Dottor Stranamore, dove il mondo diventa un grande fungo atomico: domani non sarà più sufficiente cambiare canale per cambiare vita.

Alfredo Pasquali

Cosa sono i3 referendum contro il nucleare

1 PRIMO REFERENDUM

● Vuole togliere al governo la possibilità di installare nuove centrali contro il parere di Comuni e Regioni, abrogando parte della legge 8 dell'83 che ha autorizzato la delibera del CIPE per la costruzione di nuove centrali in Piemonte, Puglia e Lombardia.
Ritorna così in vigore la legge 393 del '76 che richiede il consenso dei comuni interessati e non ha perciò, fino all'entrata in vigore della legge 8, consentito alcuna localizzazione.

2 SECONDO REFERENDUM

● Intende abrogare quelle norme della legge 8 dell'83 che consentono all'ENEL di comperare il consenso dei comuni concedendo loro somme ingenti in cambio dell'accettazione della installazione della centrale.

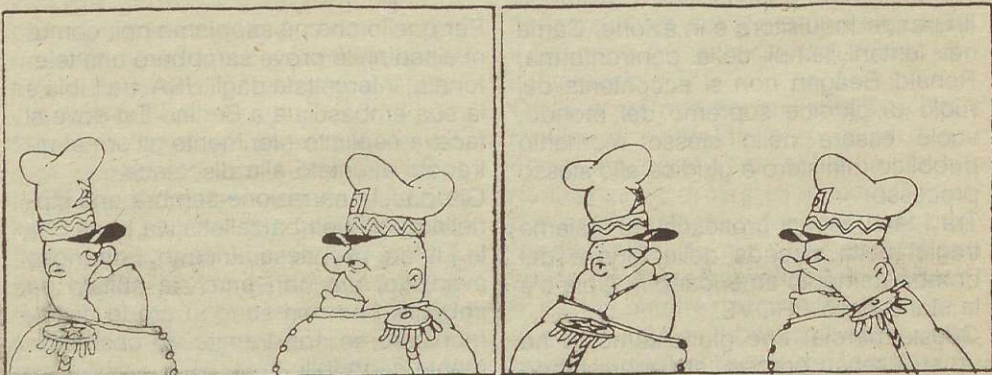
3 TERZO REFERENDUM

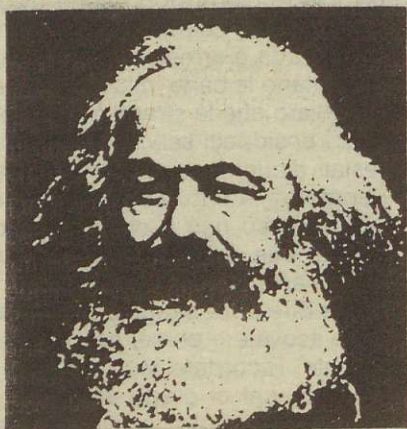
● Abroga una parte della legge 856 dell'83 che ha consentito all'ENEL di partecipare alla costruzione ed esercizio in Francia, a Creys Malville del Superphenix, una vera e propria enorme bomba al plutonio incapace di trasformare definitivamente ed in pochi secondi l'intera Europa in un deserto.

DOVE FIRMARE

Si possono firmare i 3 referendum contro le centrali nucleari:
a) presso le segreterie di tutti i comuni (spesso, per facilitare l'accesso della gente, i comuni raccolgono le firme negli uffici anagrafici);
b) presso le cancellerie di tutte le Preture;
c) al banchetto fisso di D.P. in via Rizzoli (angolo via Artieri, vicino alla Standa) dalle 16,30 alle 19,30;
d) ai banchetti che D.P. organizza nelle fabbriche e davanti ai supermercati della periferia.
Inoltre, ovviamente, esistono i banchetti anche degli altri promotori dei referendum che, ricordiamo, sono: il Partito Radicale, la Federazione Giovanile Comunista Italiana, il WWF, la Lega Ambiente ARCI, Italia nostra.

Cosa si può fare di più

Chi abita nei paesi può recarsi in Comune e verificare che i moduli per le firme siano effettivamente esposti in un luogo accessibile, durante l'orario d'ufficio. Che insomma sia possibile e facile per ogni cittadino firmare.
Stessa verifica va fatta per le Preture, segnalandoci ogni inadempienza e ogni problema che dovesse sorgere.
Si può diffondere materiale di propaganda e di contro informazione, basta venirlo a prendere.
Si può organizzare un banchetto di raccolta delle firme. Basta mettersi in contatto con noi e discuterne le modalità. Questo sia per i paesi, sia per i luoghi di lavoro.

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ecc.
Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.
Noi siamo in via S. Carlo, 42 — 40121 Bologna. Tel. 26.68.88 27.12.60.

il Carlone

MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO III N. 3 MAGGIO 1986
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati–imola
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7/6/1986 alle ore 24 -